

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 81 (50.187)

Città del Vaticano

giovedì 9 aprile 2026



Il titolo scelto dal Papa per la 112ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato Anche uno solo di questi bambini

«Anche uno solo di questi bambini»: così Leone XIV ha voluto intitolare il Messaggio per la prossima Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, giunta alla 112ª edizione e che sarà celebrata il 27 settembre, ultima domenica del mese.

Lo ha reso noto oggi, attraverso un comunicato, il Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui), spiegando il «chiaro riferimento al testo del Vangelo secondo Mat-

teo: «E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me» (Mt 18, 5)». «Con tale scelta – prosegue la nota –, Papa Leone XIV intende esprimere la sollecitudine della Chiesa verso i minori coinvolti direttamente nell'esperienza migratoria, richiamando il dovere di accogliere ciascuno di loro come ci insegna il Vangelo».

Al contempo, il Dssui ricorda che «non è la

prima volta che i Pontefici si pronunciano magisterialmente su tale questione». Tuttavia, «lo scenario migratorio attuale propone nuove sfide che minacciano seriamente i diritti e la dignità dei più piccoli e che necessitano di risposte urgenti ed efficaci».

Pertanto, si conclude, «non si tratta di discutere su numeri o su percentuali, perché «anche uno solo» è un valore sommo».



LIBANO Oltre 200 morti e 1.000 feriti

Il più devastante attacco israeliano dall'inizio della guerra. Dura condanna della comunità internazionale

Esplonioni, grida, terrore. Ospedali al collasso e strade bloccate dal traffico di persone disperate in cerca di salvezza. Quello di mercoledì 8 aprile sarà ricordato in Libano come uno dei più violenti e sanguinosi giorni di guerra, a causa di oltre 100 attacchi in dieci minuti da parte dell'esercito israeliano, che hanno preso di mira aree di Beirut, la valle della Bekaa e altre zone a sud del Paese. Il bilancio provvisorio è di oltre 200 morti e mille feriti, secondo i dati ufficiali del ministero della Salute del Libano. Le autorità libanesi hanno proclamato per oggi una giornata di lutto

nazionale, in un Paese già duramente provato da settimane di raid e sfollamenti forzati, oltre che piegato da anni di instabilità economica, sociale e politica. Più di 1,2 milioni di persone sono state costrette a lasciare le proprie case, a causa dei bombardamenti israeliani, che dal 2 marzo hanno provocato oltre 1.700 morti e più di 5.800 feriti.

La campagna militare di Israele contro Hezbollah in Libano, dunque, si è intensificata, mettendo a rischio anche la tregua di due settimane.

SEGUE A PAGINA 5

Beirut, 8 aprile (Afp)

Di nuovo chiuso lo Stretto di Hormuz La fragile tregua Usa-Iran tra negoziati e nuove tensioni

TEHERAN, 9. Sono stati fissati per sabato a Islamabad i colloqui tra Stati Uniti e Iran sulla guerra in Medio Oriente, dopo che Washington e Teheran hanno accettato un cessate-il-fuoco di due settimane legato alla riapertura dello Stretto di Hormuz. Il Pakistan sta preparando gli incontri, in attesa delle due delegazioni, guidate dal vicepresidente Usa, J.D. Vance, e dal presidente del Parlamento iraniano, Mohammad Bagher Ghalibaf. Non è chiara al momento l'agenda. L'ambasciatore di Teheran in Pakistan, Reza Amiri Moghadam, ha cancellato un post che aveva pubblicato sui social in cui affermava che la squadra negoziale della Repubblica islamica sarebbe arrivata stasera nella capitale pakistana, per

avviare nelle ore successive colloqui sulla base del piano in 10 punti proposto dall'Iran.

Un segnale, questo, di tensione mai sopita circa la fragile tregua, secondo gli osservatori, in cui si inseriscono pure le dichiarazioni del presidente statunitense, Donald Trump. Le forze armate Usa rimarranno schierate nelle vicinanze dell'Iran fino alla piena attuazione di un «vero accordo», ha scritto Trump sui propri canali social.

Nelle stesse ore il presidente americano ha ricevuto alla Casa Bianca il segretario generale della Nato, Mark Rutte, un incontro segnato dalle critiche aperte di Trump all'Europa per il mancato

SEGUE A PAGINA 5

Il Papa agli atleti italiani delle recenti Olimpiadi e Paralimpiadi
In un tempo di conflitti lo sport sia laboratorio di umanità riconciliata



PAGINE 2 E 3

Presentato ai giornalisti il prossimo viaggio di Leone XIV in Africa

Pellegrino tra popoli e mondi diversi

SALVATORE CERNUZIO A PAGINA 4

LA SETTIMANA DEL PAPA

La forza «non violenta» della Pasqua

EDOARDO GIRIBALDI
NELL'INSERTO SETTIMANALE

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Note agostiniane sul Cristo Risorto

La reliquia della pace

PINO ESPOSITO A PAGINA 4

Dal messaggio di Gesù un'antropologia che va oltre i confini delle religioni

Perché non possiamo non essere cristiani

EUGENIO MAZZARELLA A PAGINA 7

La testimonianza del nunzio apostolico arcivescovo Paolo Borgia

A Beirut attacchi mai visti
Il Paese merita pace
la guerra è morte

SALVATORE CERNUZIO A PAGINA 5



Leone XIV incontra gli atleti che hanno partecipato alle recenti Olimpiadi e Paralimpiadi

Il discorso del Papa durante l'udienza nella Sala Clementina

In un tempo di conflitti lo sport sia laboratorio di umanità riconciliata

«Nel tempo attuale, così segnato da polarizzazioni, rivalità e conflitti che sfociano in guerre devastanti... lo sport può e deve diventare davvero uno spazio di incontro» e «laboratorio di umanità riconciliata». Lo ha detto Leone XIV agli atleti italiani, che hanno gareggiato alle recenti Olimpiadi e Paralimpiadi invernali, ricevuti in udienza nella mattina di oggi, giovedì 9 aprile, nella Sala Clementina. Ecco il discorso del Papa.

Eminenza, Eccellenze, Signor Ministro, Rappresentanti dello sport italiano, cari atleti e care atlete, vi accolgo con gioia, poco dopo la fine dei Giochi Invernali di Milano-Cortina, che hanno diffuso nel mondo, insieme a competizioni di altissimo livello, anche un nobile messaggio umano, culturale e spirituale.

Esprimo gratitudine al Dicastero per la Cultura e l'Educazione che, con *Athletica Vaticana*, ha curato la preparazione di questo nostro incontro.

Ringrazio per le loro parole il Presidente Luciano Buonfiglio, del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI), e il Presidente Marco Giunio De Sanctis, del Comitato Italiano Paralimpico (CIP).

Desidero coinvolgere in questa conoscenza tutti voi: grazie per ciò che avete testimoniato. Davvero lo sport, quando viene autenticamente vissuto, non resta soltanto una prestazione: è una forma di linguaggio, un racconto fatto di gesti, di fatica, di attese, di cadute e di ripartenze. Du-

rante i Giochi abbiamo visto non solo corpi in movimento, ma storie: storie di sacrificio, di disciplina, di tenacia. In modo particolare, nelle competizioni paralimpiche abbiamo osservato come il limite possa diventare luogo di rivelazione: non qualcosa che ostacola la persona, ma che può essere trasformato, persino trasfigurato in ritrovate qualità. Voi atleti siete diventati biografie che ispirano moltissime persone.

In secondo luogo, il vostro affiatamento ci ricorda che nessuno vince da solo, perché dietro ogni vittoria tanti sono coinvolti, dalla famiglia alle squadre, oltre a molti giorni di allenamento, di pressione e di solitudine. Spesso è proprio in questi momenti che Dio si rivela, come canta il salmista: «Hai spianato la via ai miei passi, i miei piedi non hanno vacillato» (Sal 17, 37).

Lo sport, infatti, concorre alla maturazione del nostro carattere, richiede una spiritualità salda ed è una forma feconda di educazione. Dallo sport si impara a conoscere il proprio corpo senza idolatrarlo, a governare le emozioni, a competere senza perdere il senso della fraternità, ad accogliere la sconfitta senza disperazione e la vittoria senza arroganza.

Allenando la mente, insieme alle membra, lo sport è autentico quando resta umano, cioè quando rimane fedele alla sua prima vocazione: essere scuola di vita e di talento. Una scuo-



un esercizio di relazione. Ho voluto ricordare, in occasione di questi Giochi, il valore della tregua olimpica. Voi, con la vostra presenza, avete reso visibile questa possibilità di pace come una profezia niente affatto retorica: spezzare la logica della violenza per promuovere quella dell'incontro.

Al contempo, sappiamo bene che lo sport porta con sé anche delle tentazioni: quella della prestazione a ogni costo, che può condurre fino al doping. Quella del profitto, che trasforma il gioco in mercato e lo sportivo in divo. Quella della spettacolarizzazione, che riduce l'atleta a un'immagine o a un numero. Contro queste derive, la vostra testimonianza è essenziale.

Cari atleti, voi siete stati testimoni di un modo onesto e bello di abitare il mondo. Portate l'idea che si possa gareggiare senza odiarsi. Che si possa vincere senza umiliare. Che si possa perdere senza perdere sé stessi. E questo vale anche oltre lo sport. Vale nella vita sociale, nella politica, nelle relazioni tra i popoli. Perché lo sport, se vissuto bene, diventa un laboratorio di umanità riconciliata, dove la diversità non è una minaccia, ma una ricchezza. In un'epoca di grandi sfide climatiche, questi Giochi ci ricordano anche il legame tra sport e natura e il nostro dovere di prenderci cura della casa comune (cfr. FRANCESCO, Lett. enc. *Laudato si'*, 3).

Con la Croce degli sportivi

La Croce degli sportivi testimonia la pari e piena dignità tra atleti olimpici e paralimpici, con disabilità fisica. Davvero stamani, giovedì 9 aprile, la Sala Clementina è divenuto "areopago" sportivo dove i valori più autentici sono stati rilanciati con le parole e con i gesti. Papa Leone XIV ha accolto, con lo stile dell'amicizia, i protagonisti italiani delle Olimpiadi e delle Paralimpiadi invernali di Milano-Cortina (svoltesi tra il 6 febbraio e il 15 marzo).

Tra gli oltre 80 atleti presenti, Arianna Fontana, Federica Brignone, Francesca Lollobrigida, Lisa Vittozzi, Michela Moioli, Sofia Goggia, Federico Pellegrino, Davide Ghiotto, Chiara Mazzel, Giacomo Bertagnolli, Emanuel Peratho-

fiacole e il giaccone sportivo a ricordo dei Giochi.

Al termine dell'udienza, gli sportivi hanno incontrato i giornalisti nella Sala Ducale e, successivamente, una rappresentanza ha compiuto una visita al Dispensario pediatrico "Santa Marta".

Nel pomeriggio di ieri, mercoledì 8 aprile, i partecipanti ai Giochi di Milano-Cortina sono stati ricevuti, nel Palazzo del Quirinale, dal presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella.

Significativamente nella Sala Clementina era "presente" la Croce degli sportivi che accompagna le donne e gli uomini di sport dai Giochi di Londra 2012.

Durante le recenti Olimpiadi e Paralimpiadi è stata collocata nella Basilica di San Babila a Milano. Riferimento semplice ed essenziale nel cuore dello sport mondiale, la Croce è stata affidata ad *Athletica Vaticana* - il 14 giugno 2025 in occasione del Giubileo dello sport - che a sua volta l'ha ricevuta da una delegazione - giunta da Parigi, sulla scia dei Giochi 2024 - con Thomas Bach, presidente onorario del Comitato olimpico internazionale.

La Croce degli sportivi - sarà, di volta in volta, affidata alle diocesi nel cui territorio si svolgeranno i Giochi olimpici e paralimpici e altre manifestazioni internazionali - è stata realizzata dall'artista inglese Jon Cornwall con 15 pezzi di legni (considerando anche il podio che la sostiene) provenienti da Terra Santa, Cina, Russia, Africa del nord, Sudafrica, India, Australia, Brasile, Argentina, Giamaica, America del nord e, appunto, Londra stessa.

Dopo l'edizione di Londra, la Croce è stata affidata all'arcidiocesi di Rio de Janeiro per i Giochi 2016. A Tokyo, nel 2021, la pandemia ha impedito di organizzare iniziative. E così la Croce, "presente" alla Gmg di Lisbona 2023, ha trovato collocazione a Parigi - per l'edizione 2024 - nella cappella degli sportivi nella chiesa della Maddalena.



ner e Renè De Silvestro.

Per il Dicastero per la Cultura e l'Educazione - che ha curato l'iniziativa con *Athletica Vaticana* - c'erano il cardinale prefetto José Tolentino de Mendonça; l'arcivescovo Carlo Maria Polvani e il vescovo Paul Tighe, segretari del Dicastero.

Da parte italiana, presenti, tra gli altri, Andrea Abodi, ministro per lo Sport e i giovani; Luciano Buonfiglio, presidente del Comitato olimpico nazionale italiano e Marco Giunio De Sanctis, presidente del Comitato italiano paralimpico, che hanno rivolto un breve saluto al Papa; Marco Mezzaroma, presidente di "Sport e Salute" e Giovanni Malagò, presidente della Fondazione Milano-Cortina. Numerose le autorità civili e sportive.

Tra i doni presentati a Leone XIV, che ha salutato personalmente tutti gli atleti, anche le simboliche

Fare squadra con i più fragili

di DANIELE PICCINI

Campioni non solo nello sport, ma anche nella solidarietà e nella prossimità verso i più fragili. Sedici, tra campioni olimpici e paralimpici che hanno partecipato alle recenti Olimpiadi e Paralimpiadi di Milano-Cortina 2026, hanno visitato questa mattina, 9 aprile, il Dispensario pediatrico di Santa Marta in Vaticano. Poco prima erano stati ricevuti in udienza da Leone XIV nella Sala Clementina del Palazzo apostolico e avevano ascoltato il suo discorso su come lo sport possa essere «spazio di incontro» ed «esercizio di relazioni» soprattutto di fronte ai «conflitti» e alle polarizzazioni che dominano la cronaca internazionale. Incontrando i bambini curati nel Dispensario, gli atleti hanno potuto mettere subito in pratica le parole del Pontefice.

Circa 500 famiglie fragili, spesso prive della tessera del Sistema sanitario italiano, possono far visitare gratuitamente i loro figli dai medici volontari che prestano servizio nella struttura fondata con la benedizione di Pio XI nel 1922 e affidata alle suore Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli. Il Dispensario offre tutte le specializzazioni mediche e si occupa di bambini fino ai quattro anni e, non raramente, anche dei problemi di salute delle loro mamme. Nei casi più gravi i circa 100 professionisti impegnati qui a titolo gratuito - tra medici, volontari e infermieri - possono decidere di indirizzare i piccoli pazienti verso il vicino ospedale pediatrico "Bambino

Gesù". I genitori dei piccoli, spesso ragazze madri, ricevono in occasione della visita, che in genere avviene ogni venti giorni, un pacco con latte in polvere, pannolini, omogeneizzati e altri prodotti utili.

Per i bambini in cura presso questa istituzione, una Fondazione presiedu-

«Oggi il Papa ha sottolineato l'importanza del lavoro di squadra e questa nostra visita al Dispensario pediatrico rientra certamente in questa categoria», commenta ai media vaticani l'olimpionica Federica Brignone, due ori a Milano-Cortina.



ta dall'elemosiniere di Sua Santità, l'arcivescovo agostiniano Luis Marín de San Martín, è stata una grande sorpresa incontrare di persona quei campioni che poche settimane fa hanno visto in TV ricevere, con le lacrime agli occhi, le medaglie per le loro imprese sportive. Alla presenza di suor Anna Luisa Rizzello, direttrice della struttura, i piccoli hanno regalato ai loro "eroi" alcuni disegni con dei messaggi di affetto e stima: «Vi vogliamo bene», «Da grande voglio essere come te».

«In questo periodo, in cui siamo tutti disperati di fronte a quello che succede nel mondo - ha aggiunto monsignor Paul Tighe, segretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione - è bello vedere questi momenti, perché lo sport è un linguaggio universale. Persone di varie culture, di varie religioni si ritrovano insieme e trovano un modo per giocare insieme, di creare comunità». «Questo - ha concluso - è un esempio di cui il mondo ha molto bisogno».



Oggi, in questa Sala, guardiamo alla Croce degli Sportivi – la Croce olimpica e paralimpica – che dai Giochi di Londra 2012 a quelli di Milano-Cortina raccoglie preghiere, attese e speranze, paure e sofferenze delle donne e degli uomini che, a ogni età, condividono le loro esperienze sportive. Davanti a questo supremo ed essenziale Segno di dedizione, rinnoviamo il desiderio di dare il nostro meglio, insieme, in ogni attività.

Cari atleti, ringrazio tutti voi per il

vostro impegno. Prego che Gesù Cristo, il “vero atleta di Dio” (cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nel Giubileo degli sportivi*, 29 ottobre 2000, 4), ispiri a ciascuno sfide sempre più virtuose e doni la forza per viverle con passione. Mentre vi accompagno con la mia benedizione, vi affido una missione: continuare a far sì che la persona rimanga al centro dello sport in tutte le sue espressioni (cfr. Lett. *La vita in abbondanza*).

Bene! Auguri a tutti voi e benvenuti!



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Gabriele Giordano Caccia, Arcivescovo titolare di Sepino, Nunzio Apostolico negli Stati Uniti d'America.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Dottor Federico Antellini Russo, Direttore dell'Autorità di Supervisione e Informazione Finanziaria.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Carlo De Benedetti, Coordinatore Nazionale dei Cursillos di Cristianità in Italia.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Signorina Chiara Amirante, Fondatrice dell'Associazione Nuovi Orizzonti.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor David M. Axelrod, e Seguuto.

Il Santo Padre ha accolto, per raggiunti limiti di età, le dimissioni di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Nikola Eterović e ha nominato Nunzio Apostolico in Germania Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Hubertus Matheus Maria van Megen, Arcivescovo titolare di Novaliciana, finora Nunzio Apostolico in Kenya.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Nicopoli (Bulgaria), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Strahil Veselinov Kavalenov e ha nominato Amministratore Apostolico «sede vacante» della medesima circoscrizione Sua Ec-

cellenza Monsignor Rumen Ivanov Stanev, Vescovo di Sofia e Plovdiv.

Il Santo Padre ha nominato Membri del Dicastero per la Comunicazione gli Eminentissimi Cardinali: Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari; Fridolin Ambongo Besungu, O.F.M. Cap., Arcivescovo di Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo), Presidente del Symposium des Conférences Episcopales d'Afrique et de Madagascar; Cristóbal López Romero, S.D.B., Arcivescovo di Rabat (Marocco); Filipe Neri António Sebastião do Rosário Ferrão, Arcivescovo di Goa e Damão (India), Presidente Federation of Asian Bishops' Conferences; José Tolentino de Mendonça, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione; gli Eccellentissimi Monsignor: Salvatore Fisichella, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, Sezione per le Questioni Fondamentali dell'Evangelizzazione nel Mondo; Ryan Jimenez P., Arcivescovo di Agaña (Guam); Bernardin Francis Mfumbusa, Vescovo di Kondo (Tanzania), Presidente di Pan African Episcopal Committee for Communications; Marcelino Antonio M. Maralit, Vescovo di San Pablo (Filippine), Presidente dell'Ufficio delle Comunicazioni Sociali della Federation of Asian Bishops' Conferences; Lizardo Estrada Herrera, O.S.A., Vescovo Ausiliare e Vicario Generale di Cuzco (Perù), Segretario Generale del Consejo Episcopal Latinoamericano y Caribeño; il Reverendo Padre Roberto Pasolini, O.F.M. Cap., Predicatore della Casa Pontificia; l'Illustrissima Dottoressa Helen Osman, Presidente di SINGNIS.

Testimonianze sulla Lettera del Pontefice sul valore dello sport

Raccontando «la vita in abbondanza»

«La vita in abbondanza» è il titolo della Lettera di Papa Leone XIV sul valore dello sport, pubblicata il 6 febbraio in occasione dell'inizio delle Olimpiadi e Paralimpiadi di Milano-Cortina. Per ciascuno degli 8 capitoli della Lettera ecco una riflessione condivisa nel mondo dello sport.

Sport e costruzione della pace

Ho vissuto sei Giochi olimpici invernali e ogni volta ho sentito che lo sport può fare qualcosa di straordinario: mettere uno accanto all'altro atleti di nazioni diverse, culture diverse, a volte segnate anche da tensioni e conflitti. In pista siamo avversari, ma non siamo nemici. Ci stringiamo la mano, ci abbracciamo, condividiamo fatiche e sogni. In quei momenti capisco che la pace non è un'idea lontana, ma un gesto concreto. La tregua olimpica è un segno di speranza: ci ricorda che la competizione può essere leale, che la forza può essere rispetto. Ogni gara vissuta con cuore e correttezza diventa un piccolo passo verso un mondo più umano, più unito.

ARIANNA FONTANA
CAMPIONESSA OLIMPICA

Il valore formativo dello sport

Il valore formativo dello sport è un fatto. Al centro di tutto c'è sempre, giustamente, la persona umana «in tutte le sue espressioni, anche in quelle di eccellenza agonistica e professionale», come scrive Leone XIV nella Lettera *La vita in abbondanza*. Mi ha sempre affascinato sapere che i nostri gesti sportivi, nelle diverse discipline, hanno radici molto lontane. Siamo eredi di una grande storia che inizia ad Olimpia, nell'antica Grecia. Attraverso i secoli questo patrimonio si è tramandato di generazione in generazione fino ad arrivare ai nostri giorni, lo sguardo già rivolto verso le atlete e

gli atleti di domani. Questa prospettiva storica aiuta a comprendere con chiarezza che lo sport non può essere ridotto semplicemente a vittoria o sconfitta. Lo sport è, da sempre, un'esperienza di umanità. E, secondo questa linea, è anche una metafora della vita: un'esperienza capace di sostenerci nell'affrontare le complesse dinamiche della nostra esistenza, tra successi e cadute, dalle quali ci rialziamo trovando la forza in noi stessi e nel supporto di chi ci è accanto. A ricordarmelo c'è proprio la mia esperienza personale, condivisa con le storie di tante donne e uomini di sport.

FEDERICA BRIGNONE
CAMPIONESSA OLIMPICA

Lo sport, scuola di vita e areopago contemporaneo

Lo sport, “palestra di vita”, veniva lodato dagli antichi per le capacità educative e di sviluppo armonico delle persone. È un microcosmo sociale con implicazioni etiche e valoriali, legate alla sconfitta e alla rivale attraverso un processo di crescita interiore per arrivare alla redenzione attraverso la vittoria. La persona sportiva – tra sacrifici, difficoltà, ambizioni, gioie, dolori – riesce a tessere una fitta rete di relazioni, fondamenta solide della struttura sociale. Nel concetto di “squadra” non è ammesso alcun sentimento individualistico: il singolo atleta non rappresenta solo sé stesso ma un team. Il ruolo sociale dello sport è evidenziato anche da tutte le regole di disciplina morale ed etica verso gli avversari, secondo il concetto di fair play, di “gioco pulito”.

DAVIDE GHIOTTO
CAMPIONE OLIMPICO

Sport e sviluppo della persona

Le parole del Papa ci ricordano

– lo dico a nome di tutti gli atleti di Special Olympics – che lo sport non è solo una somma di risultati, ma è un cammino che cambia le persone e rende migliore la società. Ogni allenamento è occasione per crescere, imparare a sostenerci, dimostrare che il valore di una persona va oltre qualsiasi medaglia. Gli eventi sportivi ci permettono di far conoscere chi siamo davvero, di mostrare i nostri talenti. La conoscenza crea cultura, abbate i pregiudizi, apre la strada al rispetto e a una vera inclusione sociale. Le parole di Leone XIV sono stimolo per continuare a diffondere uno sport inclusivo, capace di accogliere tutti e di far emergere il meglio che ognuno porta dentro di sé. Questa è la conquista più importante: sentirsi parte, con dignità e gioia, di una comunità che valorizza ogni persona.

LUDOVICA BOCCACCINI
ATLETA DI SPECIAL OLYMPICS

I rischi che mettono in pericolo i valori sportivi

Quando lo sport diventa ricerca del risultato e del profitto si svuota di significato e viene meno la sua funzione primaria. Diventa una tentazione pericolosa: l'ossessione per il risultato e non più il miglioramento e la crescita continua attraverso l'impegno quotidiano; la conquista di medaglie a ogni costo e non più il piacere di competere con avversari in modo sano e leale; la ricerca della vittoria ai soli fini di un profitto personale e non più l'utilizzo della visibilità come mezzo per veicolare messaggi di rilevanza sociale al servizio della collettività. Ho iniziato a pattinare per la gioia di vivere la velocità, sentendo scorrere la strada sotto i pattini a rotelle e poi il ghiaccio sotto le lame affilate. Gareggiare alle Olimpiadi per me ha significato far conoscere il mio sport per renderlo accessibile a più persone. Promuovendo inclusione e socializzazione. Riportando al centro la persona. Non è benefi-

cenza ma giustizia, equità sportiva. Lo sport appartiene a tutti e quando resta umano vince sempre, anche senza medaglia.

FRANCESCA LOLLOBRIGIDA
CAMPIONESSA OLIMPICA

Competizione e cultura dell'incontro

Nelle competizioni sportive il risultato è importante, importantissimo! Ma per quel risultato non dobbiamo sacrificare noi stessi. Perché è come ci si arriva che fa veramente grande la medaglia! Sono gli ostacoli che hai saputo superare, la fatica che hai dovuto fare, i compromessi che non hai accettato, le battaglie che hai fatto, i valori che hai difeso. Non si è campioni se per quel risultato abbiamo accettato di tradire noi stessi – o qualcuno che ci ha aiutato, un amico, un avversario, un compagno di squadra – o ci siamo voltati dall'altra parte, solo perché era più facile. A volte le cose non vanno come devono andare. A volte diventano difficili o faticose. Non basta allenarsi, dobbiamo lavorare su noi stessi, sul confronto, sulla fiducia, sul rispetto. Perché una medaglia è una medaglia ma è chi siamo che parla di noi, ed è quello che arriva al cuore di chi ci guarda. È quello che rimane. Perché è ciò che ispiriamo che è importante.

GIACOMO BERTAGNOLLI
CAMPIONE PARALIMPICO

Sport, relazione e discernimento

E sì, lo sport è proprio “vita in abbondanza”. Partecipare o assistere a una competizione – dai grandi eventi alle iniziative amatoriali – è respirare vita a pieni polmoni. Con la certezza che lo sport non è mai “soltanto” vittoria o sconfitta. È esperienza umana (e spirituale) traboccante. Leone XIV suggerisce che, pur con tutti i nostri limiti, sia-

mo parte dell'unico grande “team dell'umanità”. Utopia? “Soltanto” belle espressioni di retorica sportiva? Forse. Ma le parole che il Papa nella Lettera rivolge ad Atletica Vaticana, la sua squadra, abbracciano ogni donna e ogni uomo di sport: di ogni età, provenienza geografica, visione culturale, esperienza religiosa. Ecco, «lo sport non è spettacolo, ma prossimità; non è selezione, ma accompagnamento; non è competizione esasperata, ma cammino condiviso». È una visione evangelica che può cambiare, anche attraverso l'esperienza sportiva, la storia di ogni persona che – tra speranze e delusioni, attese e paure – fa parte a pieno titolo del grande “team dell'umanità”.

GIAMPAOLO MATTEI
PRESIDENTE
DI ATHLETICA VATICANA

Una pastorale dello sport per la vita in abbondanza.

La Chiesa desidera farsi vicina allo sport e a tutte le persone che vivono il gesto sportivo con passione e impegno. Perché l'attività sportiva incita a prendersi cura del proprio essere, a superare i propri limiti e a vivere la competizione senza perdere la dimensione fraterna. Ciò che conta non è la vittoria a ogni costo, ma sperimentare una serie di attenzioni che permettono all'atleta di saper rispettare i tempi del corpo e della mente. Sì, la vita in abbondanza è pienezza di vita che valorizza la corporeità, invita alla condivisione, al rispetto e alla gioia del camminare insieme. Leone XIV sollecita la Chiesa ad accompagnare l'esperienza sportiva. È una prossimità che si esprime dedicando persone alla cura pastorale dello sport: non vale essere spettatori, ma atleti. La Chiesa questa partita la vuole giocare all'attacco.

DON LUCA MEACCI
ASSISTENTE ECCLESIASTICO
NAZIONALE DEL CENTRO SPORTIVO
ITALIANO

Presentato alla stampa il viaggio apostolico di Leone XIV in Africa

Pellegrino tra popoli e mondi diversi

di SALVATORE CERNUZIO

Una prima volta, l'Algeria, poi tre Paesi che per circa trent'anni non sono stati tra le mete di viaggi papali: Camerun, Angola, Guinea Equatoriale. Leone XIV si appresta a compiere il suo lungo viaggio in Africa dal 13 al 23 aprile: quattro Paesi, undici giorni, una decina di città, dove parlerà in inglese, francese, portoghese e spagnolo. Al suo terzo viaggio apostolico internazionale – dopo quelli in Turchia e Libano alla fine del 2025, e nel Principato di Monaco lo scorso 28 marzo –, il Pontefice statunitense si immergerà in un poliedro di lingue, culture, storie, tradizioni, dentro a realtà complesse, ferite da violenze, fondamentalismi, dal dramma delle migrazioni, ma, al contempo, caratterizzate dall'entusiasmo delle nuove generazioni, dal ruolo delle religioni per la pace e dalla sfida della coesistenza confessionale.

A tracciare il quadro della trasferta papale e a rilevarne tutte le sfumature è stato, nella tarda mattinata di oggi, giovedì 9 aprile, Matteo Bruni, direttore della Sala stampa della Santa Sede, nel consueto briefing con

i giornalisti dei media mondiali. «È un viaggio attraverso la ricchezza e la diversità di questo grande continente, popolato da popoli e mondi diversi», ha sottolineato Bruni.

Prima tappa l'Algeria, terra intrisa dell'eredità di sant'Agostino, padre dell'ordine religioso di appartenenza di Robert Francis Prevost. Lo stesso Leone XIV aveva anticipato la volontà di compiere questa visita sul volo di ritorno da Beirut, quando – rispondendo ai giornalisti – aveva rivelato il desiderio di «visitare i luoghi di sant'Agostino» e continuare «il discorso di dialogo, di costruzione di ponti fra il mondo cristiano e il mondo musulmano», aspetto per il quale il vescovo di Ippona è figura rispettata. Già in passato Prevost si era recato ad Algeri e Annaba come superiore generale degli agostiniani. Ora vi torna da Papa, pellegrino in una «terra di antica e moderna testimonianza cristiana»: non solo sant'Agostino, ma anche i cristiani del Nord Africa in tempi romani, Charles de Foucauld nel deserto al sud, i sette monaci trappisti di Notre Dame de l'Atlas, uccisi negli anni '90, i 19 religiosi di diversi ordini beatificati da Papa Francesco nel 2018.

«Una terra di grandi sofferenze», ha detto Bruni, e anche un luogo «profondamente amato», la cui congiuntura geografica, tra deserto e Mar Mediterraneo, sarà occasione per affrontare il tema delle migrazioni. Come pure di rivolgersi al mondo islamico e «toccare alcune sfide comuni», ha rimarcato Bruni. Aggiungendo che nei diversi interventi del Pontefice ci sarà anche un riferimento al «rischio dello sfruttamento delle risorse da parte di persone o organizzazioni».

Dall'Algeria, il Papa proseguirà il viaggio in Camerun: «Un'Africa in miniatura per la varietà e la ricchezza del territorio, delle risorse e delle tradizioni». Giovanni Paolo II li aveva parlato di speranza, Benedetto XVI di riconciliazione, giustizia, pace. Leone XIV troverà «un Paese che vive prove complesse», come le crisi nel Nord e nel Sud Ovest, nell'estremo Nord anglofono, o il «veleno» dei fondamentalismi, specie tra i giovani. Ma nel Camerun il Pontefice potrà osservare anche gli sforzi delle religioni nel costruire la pace, il ruolo dei governanti, della società civile, delle donne, e an-



Basilica e statua di sant'Agostino ad Annaba in Algeria

che sottoporre all'attenzione pubblica la tematica dell'ambiente, a poco più di dieci anni dalla pubblicazione dell'Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco.

Pace, risorse umane e naturali, gioventù, le ferite di corruzione, sfruttamento e colonialismo, saranno invece gli assi portanti del viaggio in Angola, territorio giovane dell'Africa meridionale considerato «una vera risorsa spirituale e forza di cambiamento», nonostante «la tentazione della tristezza e dello scoraggiamento». Soprattutto l'Angola è terra di fede: «È il cuore del cristianesimo africano», ha ribadito il direttore della Sala stampa della Santa Sede.

A concludere il viaggio apostolico, la Guinea Equatoriale. Un'altra realtà, altre situazioni e problematiche. Una zona del Continente ricca di risorse minerarie, giacimenti, e ancora più di umanità, culture, idiomi.

Tante le isole – la pesca è un'attività diffusa –, numerosi i cristiani che corroborano l'impegno della Chiesa «nel sostenere e costruire una cultura di pace». Preminente in Guinea Equatoriale anche il tema della cultura, con la presenza di unicità, alcune delle quali sostenute dalla Chiesa locale.

Nel seguito papale saranno presenti i cardinali Louis Antonio Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione; George Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo inter-religioso; Peter Kodwo Appiah Turkson e Robert Sarah, capi Dicastero emeriti, entrambi africani. Presente pure il nuovo sostituto per gli Affari Generali della Segreteria di Stato, Paolo Rudelli e alcuni agostiniani solo nella tappa algerina. Il Pontefice si muoverà spesso in auto scoperta durante i vari incontri. Nessun timore per la sicurezza, ha specificato Bruni, rispondendo alle domande dei gior-

nalisti: «Non sono previste misure particolari, quelle ordinarie sono ritenute sufficienti».

Il Papa terrà la tradizionale conferenza stampa coi giornalisti al seguito e non è escluso che possa «affacciarsi» durante i voli interni: «Magari avrà qualcosa da dire in alcune occasioni», come avvenuto ad esempio lo scorso 30 novembre, nel trasferimento da Istanbul a Beirut. Sulla scelta dell'itinerario del viaggio, Bruni non ha indicato motivi specifici: l'Africa, ha detto, è «un continente spesso dimenticato e che invece va ascoltato», di cui vanno raccolte «le istanze» e «le sfide».

Tra queste, la poligamia – tema al centro anche degli approfondimenti sinodali – o la mancanza di democrazia in alcune regioni. «Il Papa affronterà anche queste tematiche?», hanno domandando i cronisti. «Ho elencato alcuni temi, non è escluso che si parli di poligamia, sicuramente il Papa parlerà di famiglia», ha spiegato Matteo Bruni. Sull'altro punto ha replicato invece che «nella libertà con cui il Papa visita ogni Paese, incontra persone e mondi politici diversi, si rivolgerà a tutti».

Non mancherà, infine, un ricordo di Papa Francesco il cui primo anniversario della morte cade il 21 aprile, durante il viaggio apostolico.

Nella memoria liturgica della traslazione delle spoglie di santa Monica - Note agostiniane sul Cristo Risorto

La reliquia della pace

di PINO ESPOSITO

L'affermazione che la pace non coincide con la cessazione della guerra è logora, eppure inesausta. Secoli di riflessioni ne hanno appena scalfito il potenziale. In prevalenza, ci si è limitati a capire che la pace non nasce da una tregua armata o da un accordo di non aggressione. Questa mezza verità, tuttavia, non esaurisce il problema. Proprio l'inadeguatezza di tale affermazione e delle sue varianti, languide e compiaciute, ci impone di trarre conclusioni che, raggiunte, non si chiudano con un applauso ma aprano il discorso alla patristica.

Ammettiamo che la pace non sia un patteggiamento, un rito abbreviato della guerra, nella misura in cui non è affatto, in nessun modo, un negoziato. Non può esserne l'esito perché, per sua natura, la pace non si negozia: non si raggiunge ma la si possiede per prima. È stato giustamente detto che la pace non è un prodotto, ma un bene; un dono da possedere, non uno scambio da stipulare. Non la si spartisce tra i contraenti, occorre averla, noi «per primi». Dobbiamo già possederla, stando a quanto sant'Agostino scrisse nell'«Elogio della pace» (*Discorso 357, 3*).

La pace che precede gli accordi paradossalmente – mi si conceda l'iperbole, senza sminuire qualsiasi sforzo di far cessare il fuoco – li vanifica. Questa priorità è confermata dal vescovo di Ippona che esortava a richiamare alla pace per mezzo della pace stessa (*ad pacem pacifice*), se ne abbiamo; un'asserzione da cui deduco che essa preesista e quindi prevenga tanto la guerra quanto i trattati. Franca-mente l'espressione stessa di «trattati di pace» non è che una storpiatura terminologica a opera del diritto internazionale, pur con i meriti che questo ramo benedetto della giurisprudenza detiene. Sono trattati di guerra, ne sono l'ultimo atto e il frut-

to, come la tomba lo è della morte. Sono patti per la sopravvivenza, ed è la sopravvivenza, non la pace, a dover essere negoziata.

Tornando ai *Sermoni*, se la pace è un possesso e non un contratto, essa è la primissima proprietà delle società umane, il loro presupposto. Come si può, allora, pensare di farla derivare



Luca Giordano, «Sant'Agostino e santa Monica» (1657)

da una logica che procura tutti gli effetti sottrattivi e privativi del baratto? Le rinunce convenute, le espropriazioni previste dalle intese, poste come condizioni per la pace, la snaturano. Essa non può scaturire dalla liquidazione dei beni, dalle perdite. Se ce ne siamo appropriati, se è «nostra», se la pace è una proprietà umana e sociale, non possiamo distinguere i legittimi firmatari. È invece eccedente, anzi prospera in proporzione a quanti vi partecipano. Sant'Agostino sottolineava la natura speciale di questo bene, i cui «confini si allargano quanto più cresce il numero di coloro che la posseggono»; ribadiva: «Chi possiede la stessa pace che possiedi tu, non per questo fa diminuire il tuo possesso» (*Discorso 357, 1*). Impossessarsi della pace espone dunque all'equivoco del bottino, un'insidia cui misurarsi con cautela, affinché questa appro-

priazione non scada in una folle rapina, dove chi ruba finisce per derubare se stesso del proprio bene.

I versetti di *Giovanni 20, 19 e 21*, che avvalorano questa lettura appropriativa, sono ripresi nelle parole inaugurali dell'attuale pontificato e in apertura della LIX Giornata mondiale della pace. Nella versione «La pace sia con tutti voi / con te», il costruito – modellato su *Pax vobiscum*, variante liturgica con ablativo comitativo – assume valore di compagnia e di unione. È noto come il *Pax vobis* del latino giovanneo della Vulgata, calco del greco *Eiréne hymn*, presenti un dativo di termine. La formula, peraltro, si presta anche a una lettura come dativo di possesso, grammaticalmente plausibile e coerente con il suo valore benediciente: non ci si limita ad auspicare la pace ma se ne suggerisce la pertinenza e l'appartenenza ai destinatari. Letteralmente: «La pace sia per voi», traduzione semanticamente accurata, cui manca la naturalezza espressiva del saluto d'insediamento o della versione *Cei «Pace a voi»*, citata nel messaggio papale del 1° gennaio 2026. Il verbo – «la pace sia» – implicito nel testo originale, esplicitato dal Papa, è desunto dal contesto kerygmatico della Pasqua di Risurrezione. Una variante più enigmatica potrebbe coniugarlo all'indicativo presente: «la pace è per voi». Meno scorrevole del congiuntivo, perderebbe quel tono esortativo e pastorale; guadagnerebbe però la forza assertiva che le è propria, quella di una dichiarazione su ciò che la pace è di per sé: essa è, per definizione, per noi.

In maniera complementare, *Efesini, 2, 14* – altra fonte neotestamentaria della LIX Giornata della pace – recita «Cristo nostra pace», a significare che Cristo non è per noi senza questo possesso. Non un generico principio di equivalenza tra Cristo e la pa-

ce: la relazione è impostata sul parametro possessivo, senza il quale l'identità non tiene; se la pace non è nostra, l'equazione cristiana non è verificata.

Il Santo Padre richiama qui al «disarmo integrale», riallacciandosi alla *Pacem in Terris*, enciclica dove, al § 90, Giovanni XXIII aveva collegato il suddetto *Efesini, 2, 14* a *Giovanni, 14, 27*: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», versetto che, nel messaggio di Leone XIV, apre il paragrafo *Una pace disarmata*. Da questo intreccio di temi emerge il motivo possessivo del disegno pasquale della pace: così come la pace è nostra in Cristo, allo stesso modo è propriamente Sua («mia» per Cristo) che la dona; la Sua pace è per noi, è la nostra pace. L'equivalenza non vale al contrario: se la Sua pace è per noi, la nostra pace – se semplicemente nostra, tra noi – non è la Sua.

Vale la pena, a tal proposito, rileggere il Vangelo di Giovanni, assieme a sant'Agostino. Egli indagò sul fatto che nel suddetto passo «Vi lascio la pace [*Pacem relinquo vobis*]» manchi il possessivo, che compare invece (*meam*) solo quando Cristo aggiunge: «Vi do la mia pace»; possessivo persino enfatizzato nel testo originale dalla struttura attributiva *tén emén* traducibile come «la pace quella mia / che è mia». Ciò che si cela (*aliquid latet*, Agostino continuava a spiegare nell'Omelia 77) è forse che la pace che Egli ci lascia non è pienamente quella Sua che ci dà. La pace che ci lascia (*relinquit*) sarebbe «parziale», incompleta (*non est plena*) in quanto «pace tra noi» (*inter nos*), con tutta la valenza contrattualistica che, a mio avviso, tale espressione sottende. Sarebbe soltanto nostra, se ci accordassimo, non la Sua, che è di altro ordine, possessiva, personale e, per questo, non negoziabile.

Notevole è l'impiego del verbo *relinquere* (*Pacem relinquo vobis* in *Giovanni, 14, 27*), esito della radice che trova vo-

ce anche in «reliquia», ciò che resta di Cristo e dei santi martiri sulla terra. Il termine ricorre nel Libro di Luca. Pochi versetti dopo il saluto del Risorto *Pax vobis* (riportato anche in *Luca, 24, 36*), leggiamo: «prendendo gli avanzi [*reliquias*] li diede loro» (*Luca, 24, 43*). I resti del pesce di cui Gesù si nutre dopo la risurrezione – per svelare ai discepoli di essere in carne e ossa – sono indicati con una parola, *reliquias*, che, se pur espunta nella Nova Vulgata, trattandosi di una probabile glossa entrata in manoscritti tardivi e confluita nell'edizione clementina, dimostra, ancora oggi, dei meriti esegetici.

Le occorrenze della radice di «reliquia» nei due vangeli, nelle varianti proposte in *Giovanni* e in *Luca*, rivelano una trama semantica latina. Emblematico, a riguardo, è questo filo conduttore che scorre tra il «lascio» della pace giovanneo e il «residuo» del pesce «dato» ai discepoli in *Luca*, che, rispettivamente, precede («vi do la mia pace») e segue («la pace è per voi [*vobis*]») il dono della pace.

Tirando le fila di questi rimandi, se ne trae che la pace è una reliquia: lo è nella forma degli avanzi del pesce che Cristo dà ai discepoli, in un gesto che richiama, nel primo pasto dopo la crocifissione, l'Ultima cena. La parabola del cibo del Risorto, del Suo nutrimento in questo mondo, riconduce all'esperienza eucaristica dello stomaco come reliquiario, interiorizzante, digerente, in questo senso appropriativo della Sua pace e insieme della Sua morte. L'eucaristia rivela nel nostro stomaco un apparato di inumazione del corpo di Cristo. In questa prospettiva, se crediamo nella Risurrezione, possiamo avere fede che un giorno questo modello antico ed eppure ancora innovativo di tomba, di pace eterna vivente, che seppellisce la morte stessa in noi, riuscirà a sostituire l'usanza fallimentare di negoziare la pace elevando, tra noi, le tombe di chi è stato ucciso. In quel giorno celebreremo la Pasqua.



L'occupazione imperialistica del mondo è interrotta dall'interno, la violenza che fino a oggi si fa legge è smascherata. Il Messia povero, prigioniero, rifiutato, precipita nel buio della morte ma così porta alla luce una creazione nuova (2 aprile)

Leo P.P. XIV



LA SETTIMANA DEL PAPA

di EDOARDO GIRIBALDI

«**F**ratelli, sorelle, questo è il nostro Dio: Gesù, Re della pace. Un Dio che rifiuta la guerra, che nessuno può usare per giustificare la guerra, che non ascolta la preghiera di chi fa la guerra e la rigetta dicendo: «Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue».

Le mani cosparse di quella linfa vitale ormai versata, invocate dal Papa nella Domenica delle Palme. Le stesse mani del Pontefice, strette intorno alla Croce nel Venerdì santo. Un «segno importante», per sua stessa ammissione, come «leader spirituale oggi nel mondo», che abbraccia idealmente «madri», «parenti» e «amici dei condannati», costretti «a umiliarsi davanti all'autorità per vedersi restituire i resti martoriati» di una persona loro cara. E infine quelle stesse mani chiamate a deporre le armi e a risplendere della stessa luce celebrata la mattina di Pasqua dalla Loggia centrale della basilica di San Pietro.

«Rimetti la tua spada al suo posto»

La concretezza dei gesti, la tenerezza dei sentimenti. C'era tutto questo negli appelli che, durante la Settimana Santa, Papa Leone XIV ha dedicato alla pace e al cessare dei conflitti che imperversano nel mondo. Il primo fotogramma è quello della Domenica delle Palme in piazza San Pietro, davanti a 40mila fedeli e 120mila ramoscelli d'ulivo innalzati per simboleggiare quella pace mite di cui Gesù, ha ricordato il Pontefice, è sia «re» che «carezza», mentre «altri impugnano spade e bastoni». A loro il Pontefice si è rivolto con le stesse parole pronunciate da Cristo quando uno dei suoi discepoli, secondo il racconto evangelico, aveva estratto un'arma per difenderlo: «Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno».

Il rosso del sangue che gronda, contrastato da quello stesso colore che spiccava nei paramenti liturgici, celebrazione di quel Dio che «non si è armato, non si è difeso, non ha combattuto nessuna guerra», ha affermato il Pontefice, che ha poi aggiunto: «Invece di salvare sé stesso si è lasciato inchiodare alla croce, per abbracciare tutte le croci piantate in ogni tempo e luogo nella storia dell'umanità».

«Il bene non può venire dalla prevaricazione»

La pace invocata dal Papa, specialmente in quest'ora oscura per un mondo «conteso tra potenze che lo devastano», ha toccato tutto lo scibile dell'esistenza umana. Nella Messa crismale del Giovedì santo, presieduta nella basilica di San Pietro, Leone XIV ha ricordato come «il bene non può venire dalla prevaricazione» in qualsiasi ambito, non solo pastorale ma anche sociale e politico.

La terza immagine immortala le mani, ancora quelle del Pontefice, che, nella messa «in Coena Domini» nella basilica di San Giovanni in Laterano, hanno lavato i piedi ai giovani preti da lui stesso consacrati. Un gesto che, nelle parole di Leone XIV, ha richiamato il potere purificatore di Dio. Egli lava non solo il sangue grondante dei conflitti, ma anche l'immagine distorta che essi restituiscono: le «idolatrie» e le «bestemmie» che lo sporcano. E con esse il Signore ripulisce anche l'uomo stesso: «che si ritiene potente quando domina, che vuole vincere uccidendo chi gli è uguale, che si ritiene grande quando viene temuto. Vero Dio e vero uomo, Cristo ci dà invece un esempio di dedizione, di servizio e di amore».

Gli appelli del Papa sulla pace rimandano alla continua dicotomia tra male e amore. Allo stesso modo, le meditazioni scritte da padre Francesco Patton, già custode di Terra Santa, per la Via Crucis presieduta dallo stesso Pontefice, hanno individuato una simile ambivalenza, ripercorrendo quella stessa strada percorsa da Gesù tra persone che ne condividevano «la fede» e «altri che deridono e insultano». «Così è la vita di tutti i giorni», ha scritto il frate minore: così è il cammino tracciato seguendo «le orme» di Gesù, come affermato dal Pontefice recitando la «Preghiera Omnipotens» composta da san Francesco d'Assisi, insieme ai circa 30mila fedeli presenti al Colosseo nella notte del Venerdì santo.

«Dio non vuole la nostra morte»

È ancora il buio, questa volta preludio al mattino pasquale, che ha accompagnato la veglia nella basilica di San Pietro gremita di 6mila persone. Dio «non vuole la nostra morte»: questo è stato l'appello del Papa, impellente di fronte alla narrazione dei conflitti che riduce le vittime a freddi numeri. «L'uomo può



La forza «non violenta» della Pasqua

Dalla Domenica delle Palme al messaggio «Urbi et Orbi»
Leone XIV invita a credere nel «Dio che rifiuta la guerra»
Sabato 11 aprile nella basilica Vaticana la veglia di preghiera per la pace



CON LA CROCE SULLE ORME DI CRISTO

«In ginocchio» come l'umanità oppressa, Leone XIV ha aperto il Triduo pasquale con il rito della lavanda dei piedi del Giovedì santo durante la messa nella Cena del Signore nella basilica di San Giovanni in Laterano, replicando su dodici sacerdoti della «sua» diocesi il gesto amorevole che Gesù rivolse ai propri apostoli. L'indomani, durante la celebrazione della Passione del Signore, nel ricordo del sacrificio e dell'ora più buia il vescovo di Roma è rimasto a tu per tu con la Croce.

Scalzo e senza casula, si è accostato al sacro legno posto davanti all'altare della Confessione nella basilica Vaticana e poi, di nuovo, si è messo in ginocchio per un momento di adorazione, suggellata da un bacio. Quella diffusa dallo «spartito della Croce» è una melodia nuova, «un canto discreto e ostinato che invita ad amare, a restare, a non restituire mai il male ricevuto», come spiegato nell'omelia dal predicatore della Casa Pontificia, il cappuccino padre Roberto Pasolini. Infine, il Papa ha sollevato in silenzio la croce per presentarla all'adorazione dell'assemblea in un abbraccio che ha ripetuto per tutte e 14 le stazioni

della Via Crucis della sera, al Colosseo. Lì, nel silenzio della notte, il Pontefice ha portato personalmente la grande croce lignea sulle orme di Cristo. Con passo lento e solenne, attraverso le meditazioni e le preghiere scritte dal frate minore Francesco Patton, a lungo custode di Terra Santa, Leone XIV ha dato voce alla speranza più ostinata: quella della pace. E mentre il frastuono della violenza inondava il mondo, il Papa col suo pellegrinaggio muto ha celebrato la consapevolezza che nella morte non tutto muore, e ciò che rimane quando ogni rumore finalmente tace permette sempre un nuovo inizio.



La settimana del Papa

GIOVEDÌ 2 APRILE

Rinnovare il «sì» a Cristo

Nell'ora della Pasqua diventa definitivamente chiaro che Dio consacra per inviare. Essere mandati comporta, per prima cosa, un distacco, ovvero il rischio di lasciare ciò che è familiare e certo, per inoltrarsi nel nuovo.

Non c'è missione senza riconciliazione con le nostre origini, coi doni e i limiti della formazione ricevuta; ma, allo stesso tempo, non c'è pace senza partenze, non c'è consapevolezza senza distacco, non c'è gioia senza rischio.

L'amore è vero soltanto se disarmato, ha bisogno di pochi ingombri, di nessuna ostentazione, custodisce delicatamente debolezza e nudità.

Fatichiamo a buttarci in una missione così esposta, eppure non c'è «lieto annuncio ai poveri» se andiamo a loro coi segni del potere, né vi è autentica liberazione se non diventiamo liberi dal possesso.

Nel corso della storia la missione è stata non di rado stravolta da logiche di dominio, del tutto estranee alla via di Gesù Cristo.

Né in ambito pastorale, né in ambito sociale e politico il bene può venire dalla prevaricazione.

Siamo ospiti: lo siamo come vescovi, come preti, come religiose e religiosi, come cristiani.

La croce è parte della missione: l'invio si fa più amaro e spaventoso, ma anche più gratuito e dirimpente.

Quante risurrezioni anche a noi è dato sperimentare, quando, liberi da un atteggiamento difensivo, discendiamo nel servizio come un seme nella terra!

Nella vita, possiamo attraversare situazioni in cui tutto pare finito. Ci chiediamo se la missione sia stata inutile.

A differenza di Gesù, noi viviamo anche fallimenti che dipendono dall'insufficienza nostra o altrui, spesso da un groviglio di responsabilità, di luci e ombre.

Ma possiamo fare nostra la speranza di molti testimoni.

In quest'ora oscura della storia è piaciuto a Dio inviarmi a diffondere il profumo di Cristo dove regna l'odore della morte.

Rinnoviamo il nostro «sì» a questa missione che ci chiede unità e che porta la pace.

(Messa del Crisma)

Gesù purifica dalla volontà di dominio

La solenne liturgia di questa sera ci fa entrare nel Triduo Santo della passione, morte e risurrezione del Signore.

Varchiamo questa soglia non come spettatori, né per inerzia, ma coinvolti a titolo speciale da Gesù stesso: come invitati alla Cena nella quale il pane e il vino diventano per noi Sacramento di salvezza.

Nel mondo, proprio lì dove il male imperversa, Gesù ama definitivamente, per sempre, con tutto sé stesso.

Durante quest'ultima Cena, Egli lava i piedi ai suoi apostoli.

Ci consegna la sua stessa forma di vita: lavare i piedi è gesto che fa sintesi della rivelazione di Dio, segno esemplare del Verbo fatto carne, sua memoria inconfondibile.

Facendo propria la condizione del servo, il Figlio rivela la gloria del Padre scardinando i criteri mondani che sporcano la nostra coscienza.

Così si compie la volontà di dedicare la vita a chi, senza questo dono, non può esistere. Il Signore sta in ginocchio per lavare l'uomo, per amore suo.

E il dono divino ci trasforma.

Col suo gesto Gesù purifica non solo la nostra immagine di Dio dalle idolatrie e dalle bestemmie che l'hanno sporcata, ma purifica la nostra immagine dell'uomo, che si ritiene potente quando domina, che vuole

vincere uccidendo chi gli è uguale, che si ritiene grande quando viene temuto.

Vero Dio e vero uomo, Cristo ci dà un esempio di dedizione, di servizio e di amore.

Il suo esempio non lo offre quando tutti sono felici e gli vogliono bene, ma nella notte in cui veniva tradito, nel buio dell'incomprensione e della violenza, affinché sia ben chiaro che il Signore non ci ama perché siamo buoni e puri: ci ama, e perciò ci perdona e ci purifica.

Il Signore non ci ama se ci facciamo lavare dalla sua misericordia: ci ama, e perciò ci lava, sicché possiamo corrispondere al suo amore.

L'esempio dato da Gesù non può essere imitato per convenienza, di malavoglia o con ipocrisia, ma solo per amore.

Lasciarci servire dal Signore è condizione per servire come ha fatto Lui.

Lavando la nostra carne, Gesù purifica la nostra anima.

In Lui, Dio ha dato esempio non di come si domina, ma di come si libera; di come si dona la vita, non di come la si distrugge.

Davanti a un'umanità in ginocchio per molti esempi di brutalità, inginocchiatici anche noi come fratelli e sorelle degli oppressi.

Rinnovando i gesti e le parole del Signore, proprio questa sera facciamo memoria dell'istituzione dell'Eucaristia e dell'Ordine sacro.

Il Giovedì Santo è giorno di ardente gratitudine e di fraternità autentica.

L'adorazione eucaristica di questa sera, in ogni parrocchia e comunità, sia tempo per contemplare il gesto di Gesù, mettendoci in ginocchio come ha fatto Lui, e chiedendo la forza di imitarlo nel servizio con lo stesso amore.

(Messa nella Cena del Signore)

Esempio di amore e servizio

Il magistero



Il Papa celebra il rito della lavanda dei piedi nella basilica di San Giovanni in Laterano

DOMENICA 5

Per un mondo nuovo di pace

Questa è una Veglia piena di luce, la più antica della tradizione cristiana, detta «madre di tutte le veglie».

In essa riviviamo il memoriale della vittoria del Signore della vita sulla morte e sugli inferi.

Il Risorto è lo stesso Creatore dell'universo che, come ai primordi della storia dal nulla ci ha dato l'esistenza, così sulla croce, per mostrarci il suo amore senza limiti, ci ha donato la vita.

Il «santo mistero di questa notte» affonda le sue radici anche là dove si è consumato il primo fallimento dell'umanità, e si stende lungo i secoli come cammino di riconciliazione e di grazia.

In tanti momenti della storia della salvezza abbiamo visto come Dio, alla durezza del peccato che divide e uccide, risponde con la potenza dell'amore che unisce e ridona vita.

Non mancano anche ai nostri giorni sepolcri da aprire, e spesso le pietre che li chiudono sono così pesanti e ben vigilate da sembrare inamovibili.

Alcune opprimono l'uomo nel cuore, come la sfiducia, la paura, l'egoismo, il rancore; altre, conseguenza di quelle interiori, spezzano i legami tra noi, come la guerra, l'ingiustizia, la chiusura tra popoli e nazioni.

Tanti uomini e donne, nel corso dei secoli, con l'aiuto di Dio, le hanno rotolate via, magari con molta fatica, a volte a costo della vita, ma con frutti di bene di cui ancora oggi beneficiamo.

In questa Notte santa facciamo nostro il loro impegno, perché ovunque e sempre, nel mondo, crescano e fioriscano i doni pasquali della concordia e della pace.

(Veglia pasquale nella Notte santa)

La speranza che non viene mai meno

Questo annuncio pasquale ci apre alla speranza che non viene meno, alla luce che non tramonta, a quella pienezza di gioia che niente può cancellare: la morte è stata vinta per sempre, la morte non ha più potere su di noi!

È questo un messaggio non sempre facile da accogliere, una promessa che facciamo fatica ad accogliere, perché il potere della morte ci minaccia sempre, dentro e fuori.

Dentro di noi, quando la zavorra dei nostri peccati ci impedisce di spiccare il volo, a anche fuori di noi, la morte è sempre in agguato.

La vediamo presente nelle ingiustizie, negli egoismi di parte, nell'oppressione dei poveri, nella scarsa attenzione verso i più fragili.

La vediamo nella violenza, nelle ferite del mondo, nel grido di dolore che si leva da ogni parte per i soprusi che schiacciano i più deboli, per l'idolatria del profitto che saccheggia le risorse della terra, per la violenza della guerra che uccide e distrugge.

La Pasqua ci invita ad alzare lo sguardo e allargare il cuore.

Ci mette in movimento per farci scoprire che il sepolcro di Gesù è vuoto, e perciò in ogni morte che sperimentiamo c'è anche spazio per una nuova vita che sorge.

Il Signore è vivo e rimane con noi.

Attraverso fessure di risurrezione che si fanno spazio nelle oscurità, Egli consegna il nostro cuore alla speranza che ci sostiene: il potere della morte non è il destino ultimo della nostra vita.

La Pasqua del Signore ci dona questa speranza, ricordandoci che nel Cristo risorto una nuova creazione è possibile ogni giorno.

Il giorno della risurrezione di Cristo ci rimanda così alla creazione, a quel primo giorno in cui Dio creò il mondo, e ci annuncia, nello stesso tempo, che una vita



Un momento della Via Crucis al Colosseo presieduta dal Papa alla presenza di 30mila fedeli

nuova, più forte della morte, adesso sta spuntando per l'umanità.

Corriamo, annunciamolo a tutti, portiamo con la nostra vita la gioia della risurrezione, perché dovunque aleggia ancora lo spettro della morte possa splendere la luce della vita.

(Messa del giorno nella domenica della Risurrezione del Signore)

Chi ha in mano armi le deponga

La Pasqua è una vittoria: della vita sulla morte, della luce sulle tenebre, dell'amore sull'odio.

Una vittoria a carissimo prezzo: il Cristo, il Figlio del Dio vivente ha dovuto morire, e morire su una croce, dopo aver subito un'ingiusta condanna, essere stato schernito e torturato, e aver versato tutto il suo sangue.

La forza con cui Cristo è risorto è totalmente non violenta.

È simile a quella di un chicco di grano che, marcito nella terra, cresce, si apre un varco tra le zolle, germoglia e diventa una spiga dorata.

È ancora più simile a quella di un cuore umano che, ferito da un'offesa, respinge l'istinto di vendetta e, pieno di pietà, prega per chi lo ha offeso.

Questa è la vera forza che porta la pace all'umanità, perché genera relazioni rispettose a tutti i livelli: tra le persone, le famiglie, i gruppi sociali, le nazioni.

Non mira all'interesse particolare, ma al bene comune; non vuole imporre il proprio piano, ma contribuire a progettarlo e a realizzarlo insieme agli altri.

Con la sua risurrezione il Signore ci mette ancor più potentemente di fronte al dramma della nostra libertà.

Davanti al sepolcro vuoto possiamo riempirci di speranza e di stupore, come i discepoli, o di paura come le guardie e i farisei, costretti a ricorrere a menzogna e sotterfugio pur di non riconoscere che colui che era stato condannato è davvero risorto!

Chi ha in mano armi le deponga! Chi ha il potere di scatenare guerre, scelga la pace! Non una pace perseguita con la forza, ma con il dialogo!

Non con la volontà di dominare l'altro, ma di incontrarlo!

Ci stiamo abituando alla violenza, ci rassegniamo ad essa e diventiamo indifferenti. Indifferenti alla morte di migliaia di persone, alle ricadute di odio e divisione che i conflitti seminano.

Indifferenti alle conseguenze economiche e sociali che essi producono e che pure tutti avvertiamo.

Non possiamo continuare ad essere indifferenti! E non possiamo rassegnarci al male!

Abbandoniamo ogni volontà di contesa, di dominio e di potere, e imploriamo il Signore che doni la sua pace al mondo funestato dalle guerre e segnato dall'odio e dall'indifferenza che ci fanno sentire impotenti di fronte al male.

(Benedizione «Urbi et Orbi»)

Dare voce alla speranza soffocata dai violenti

LUNEDÌ 6

La liturgia celebra l'ingresso dell'intera creazione nel tempo della salvezza: la disperazione della morte è tolta per sempre, nel nome di Gesù.

Il Vangelo di oggi ci chiede di scegliere tra due racconti: o quello delle donne, che hanno incontrato il Risorto, o quello delle guardie, che sono state corrotte dai capi del sinedrio.

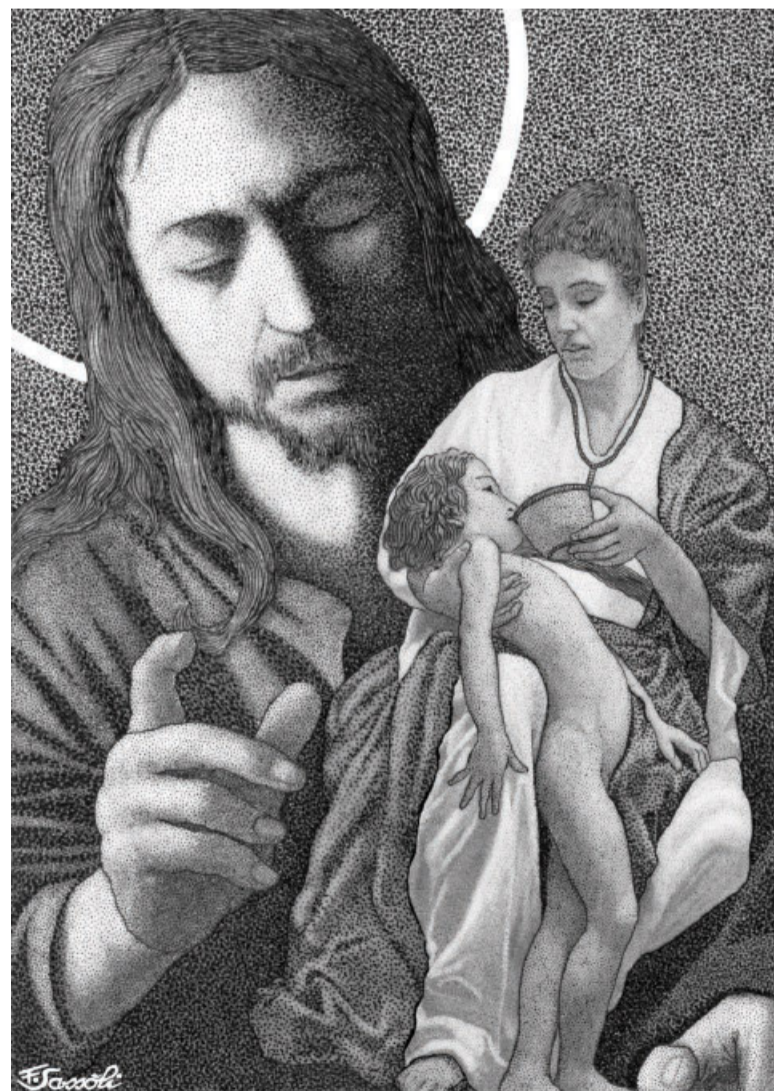
Le prime annunciano la vittoria di Cristo sulla morte; le seconde annunciano che la morte vince sempre e comunque.

Nella loro versione Gesù non è risorto, ma il suo cadavere è stato rubato.

Da uno stesso fatto, il sepolcro vuoto, sgorgano due interpretazioni: una è fonte di vita nuova ed eterna, l'altra di morte certa e definitiva.

Questo contrasto ci fa riflettere sul valore della testimonianza cristiana e sull'onestà della comunicazione umana.

LA CARITÀ vista da Filippo Sassoli



«La carità è il cuore della santità alla quale tutti i credenti sono chiamati: infusa dal Padre, mediante il Figlio Gesù, questa virtù «regola tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce al loro fine» (LG, 42) (Leone XIV, Udienza generale, 8 aprile)

@Pontifex

Con particolare affetto, alla luce del Risorto ricordiamo oggi papa Francesco, che proprio il Lunedì dell'Angelo dello scorso anno ha consegnato la vita al Signore.

(6 aprile)

La settimana del Papa



La verità è più forte delle tenebre

Spesso il racconto della verità viene oscurato da fake news, come si dice oggi, cioè da menzogne, allusioni e accuse senza fondamento.

Davanti a tali ostacoli la verità non resta celata: ci viene incontro, viva e raggiante, illuminando le tenebre più fitte.

Come alle donne giunte al sepolcro, anche a noi oggi Gesù dice: «Non temete! Andate ad annunciare».

Egli stesso diventa così la buona notizia da testimoniare nel mondo: la Pasqua del Signore è la nostra Pasqua, la Pasqua dell'umanità, perché quest'uomo, che è morto per noi, è il Figlio di Dio, che per noi ha donato la sua vita.

Come il Risorto, sempre vivo e presente, libera il passato da una fine distruttiva, così l'annuncio pasquale redime dal sepolcro il nostro futuro.

Quanto è importante che questo Vangelo raggiunga soprattutto quanti sono oppressi dalla malvagità, che corrompe la storia e confonde le coscienze!

Penso ai popoli tormentati dalla guerra, ai cristiani perseguitati per la loro fede, ai bambini privati dell'istruzione.

Annunciare in parole e opere la Pasqua di Cristo significa dare nuova voce alla speranza, altrimenti soffocata tra le mani dei violenti.

(Regina Caeli in piazza San Pietro)

MERCOLEDÌ 8

La santità impegno di tutti i cristiani

La Costituzione del Concilio Vaticano II *Lumen gentium* sulla Chiesa dedica un intero capitolo, il quinto, alla universale vocazione alla santità di tutti i fedeli: ognuno di noi è chiamato a vivere nella grazia di Dio, praticando le virtù e conformandosi a Cristo.

La santità non è un privilegio per pochi, ma un dono che impegna ogni battezzato a tendere alla perfezione della carità, ossia alla pienezza dell'amore verso Dio e verso il prossimo.

La carità è il cuore della santità alla quale tutti i credenti sono chiamati.

Questa disponibilità alla testimonianza si avvera ogni volta che i cristiani lasciano segni di fede e d'amore nella società, impegnandosi per la giustizia.

La *Lumen gentium* descrive la santità della Chiesa cattolica come una sua caratteristica costitutiva, da ricevere nella fede, in quanto essa è creduta «indefettibilmente santa»: ciò non significa che lo sia in maniera piena e perfetta, ma che è chiamata a confermare questo dono divino durante il suo pellegrinaggio verso la meta eterna.

La triste realtà del peccato nella Chiesa, cioè in tutti noi, invita ciascuno a condurre un serio cambiamento di vita, affidandoci al Signore, che ci rinnova nella carità.

Questa grazia infinita, che santifica la Chiesa, ci consegna una missione da compiere giorno dopo giorno: quella della nostra conversione.

La santità non ha soltanto natura pratica, come se fosse riducibile a un impegno etico, per quanto grande, ma riguarda l'essenza stessa della vita cristiana, personale e comunitaria.

In questa prospettiva, un ruolo decisivo è assunto dalla vita consacrata, di cui la Costituzione conciliare tratta nel capitolo sesto.

Segni del Regno di Dio sono quei consigli evangelici che danno forma ad ogni esperienza di vita consacrata: la povertà, la castità e l'obbedienza.

Queste tre virtù non sono prescrizioni che incatenano la libertà, ma doni liberanti dello Spirito Santo.

(Udienza generale in piazza San Pietro)



La creazione intera risplende oggi di nuova luce
dalla terra si leva un canto di lode, esulta di gioia il nostro cuore
Cristo è risorto dalla morte e con Lui
anche noi risorgiamo a vita nuova! (5 aprile)

Leo P.P. XIV



La settimana del Papa

Nel 70° di sacerdozio il cardinale Simoni era con il Papa durante la benedizione pasquale «Urbi et Orbi»

Accanto al Pontefice nella gioia della festa

Pubbllichiamo di seguito la testimonianza del cardinale Ernst Simoni che lo scorso 5 aprile, domenica di Pasqua era, insieme al cardinale protodiacono Dominique Mamberti, accanto a Leone XIV durante il messaggio e la benedizione Urbi et Orbi dalla Loggia centrale della basilica Vaticana. Presbitero dell'arcidiocesi di Shkodër-Pult (Scutari), il porporato novantasettenne — che il 7 aprile ha celebrato i 70 anni dall'ordinazione sacerdotale — ha patito la persecuzione in Albania: arrestato a Natale del 1963, è stato condannato prima a morte e successivamente ai lavori forzati nelle fogne di Scutari, esercitando poi clandestinamente il suo ministero fino alla caduta del regime comunista.

di ERNST SIMONI

Mai avrei creduto di festeggiare il 70° anniversario di sacerdozio, la data per me più importante dell'anno, con il Santo Padre Leone XIV, che ringrazio per avermi invitato nel giorno più solenne del calendario liturgico: la Santa Pasqua di Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo, morto in Croce per noi, per la nostra redenzione.

Mai avrei pensato di arrivare a festeggiare questo anniversario. Mai lo avrei immaginato quando ero davanti alle armi puntate, mentre minacciavano di spararmi. Mai lo avrei immaginato mentre ero in prigione, ai lavori forzati nelle miniere, a 700 metri di profondità nelle gallerie e poi nelle fogne dove scavavo i cunicoli e dove ho concluso la mia prigionia. Tra quelle atroci sofferenze, ogni giorno per noi prigionieri sembrava l'ultimo. E invece la Croce vittoriosa di Cristo ha vinto anche sulla persecuzione in odio alla fede, la grazia divina è stata tutto e così sono arrivato a oggi. «Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» ci ripete da sempre Nostro Signore Gesù Cristo. E sempre mi sono ripetuto queste bellissime parole prendendo da esse la forza di andare avanti.

Questo è un anno molto importante, pieno di ricordi: il 7 aprile ho compiuto l'anniversario di sacerdozio; poi il prossi-

mo 19 novembre, a Dio piacendo, festeggerò il 10° anno di cardinalato, un grande dono che il Santo Padre Francesco di venerata memoria volle fare alla mia persona. Sempre ricordando i miei tanti compagni di prigionia volati in cielo, uccisi in odium fidei, senza nessuna colpa, innocenti, solo perché ardenti seguaci di Gesù, araldi di Gesù. Impossibile non ricordarli uno a uno: uomini e donne che hanno dato il loro sangue per la Santa Chiesa, trucidati mentre gridavano ad alta voce, con grande coraggio, davanti ai plotoni di esecuzione: «Evviva Cristo Re, evviva l'Albania».

Il sacerdozio è tutta la mia vita, è un grandissimo dono del quale il Signore indegnamente mi ha fatto partecipe. Già a quattro anni avvertivo fortemente in me questo desiderio: mia madre, una donna umile, un gigante nella fede, mi trovò in piedi davanti a un cassettoni mentre imitavo il mio parroco nel celebrare la santa messa. A dieci anni nessuno riusciva più a tenermi a casa ed entrai nel Convento di



San Francesco nella mia città, Scutari. Spogliato da ogni attaccamento al mondo, indossai il saio con la tonsura, prendendo il nome di fra Enrico.

Volevo diventare un umile frate, un servitore silenzioso della Santa Chiesa nell'obbedienza ai miei superiori, nella povertà del nostro Padre fondatore, Francesco. Gli anni più belli sono stati quelli nel Convento, all'ombra del chiostro con i

miei confratelli novizi, formatori e superiori. Purtroppo il mio desiderio non si è realizzato fino in fondo: dopo dieci anni di studi, con l'avvento del regime, il Convento francescano venne chiuso. I miei grandi formatori, i miei superiori furono uccisi barbaramente, senza alcuna colpa, accusati di essere «nemici giurati del popolo». Lo slogan del dittatore era: «Se non estirpiamo il clero cattolico non avremo mai la vittoria».

Grazie al Signore, dopo tante disavventure e sofferenze, continuando gli studi clandestinamente, nel lontano 7 aprile 1956 riuscii a diventare sacerdote nella cattedrale di Santo Stefano a Scutari, stracolma di popolo orante ai piedi di Gesù. Fui ordinato con un altro confratello: l'allora arcivescovo di Scutari, monsignor Ernesto Çoba, poi anche lui vittima innocente della persecuzione in odio alla fede.

Da quel giorno, il più importante di tutta la mia vita, ho sempre esercitato il ministero sacerdotale: anche in prigionia, nello scontro e nella disperazione, rischiando la vita, consolavo con le parole del Signore i miei compagni di cella. Di nascosto, riuscivo a celebrare la Santa Messa a memoria in latino, utilizzando delle particole miste di farina e acqua che cuocevo su fornelli di fortuna. Esse, da me consacrate per il potere conferitomi dalla Chiesa con l'ordinazione sacerdotale, diventavano il Corpo di Cristo. Alcune gocce di uva, che mi portava la moglie di un grande intellettuale musulmano, diventavano dopo la consacrazione il Sangue di Cristo. Veramente il Signore mi ha visitato anche nella prigionia, mi ha protetto, perché se mi avessero trovato mi avrebbero ucciso immediatamente, mi avrebbero impiccato al centro del campo di lavoro.

Liberato nel 1991, dopo la riapertura delle chiese, ho sempre servito la Santa Chiesa, il popolo albanese nel Paese e anche all'estero, andando casa per casa, strada per strada, servendo il popolo di Dio per la salvezza delle anime e annunciando la Buona Novella salvifica.

IL VANGELO IN TASCA

19 aprile, III Domenica di Pasqua
Prima lettura: At 2, 14. 22-33;
Salmo: 15;
Seconda lettura: 1 Pt 1, 17-21;
Vangelo: Lc 24, 13-35.



Riconoscere Dio

di LEONARDO SAPIENZA

Sant'Agostino scriveva: «Infelice l'uomo che conosce tutte le cose, ma non conosce Dio. Felice colui che conosce Dio, anche se ignora tutte le cose». Erano infelici quei due discepoli in cammino verso Emmaus. Tristi e delusi.

E dovevano avere una fede di corto respiro, se dopo appena due giorni avevano già dimenticato gli insegnamenti di Gesù. E quando lo sconosciuto cammina con loro, non riescono a riconoscerlo! Qualche volta Dio si nasconde, perché l'uomo lo cerchi. Per gli uomini è un problema di vita o di morte incontrarsi con Dio. Anche oggi Dio cammina per tutte le strade: sta a noi saperlo vedere, saperlo incontrare.

Possiamo dire di conoscere e ri-conoscere Dio? La nostra conoscenza di lui è ferma a qualche nozione del catechismo, o ne abbiamo fatto una esperienza più piena? E attraverso di noi, gli altri riescono a riconoscere Dio?

Un amico mi ha confidato questa sua preghiera: «Che io ti conosca, mio Dio, già qui sulla terra: devi essere stupendo! So che ci sei, perché di te mi parlano la bellezza e il dolore, la solitudine e il mistero di averti accanto. Come il vento, sei leggero, potente e misterioso; rendimi capace di sentirti».

Noi, uomini moderni, distratti da tante cose, rischiamo di dimenticarci volentieri di Dio. Si avvera per noi quanto scriveva un ironico autore francese del Settecento: «Si passa la prima metà della vita a ricordare senza capire, e l'altra metà a capire senza ricordare» (Antoine de Rivarol). Ma stiamo attenti, perché ignorando Dio, lo autorizziamo a ignorarci!

Per quanto riguarda Dio e la religione, ci contenteremo di «una infarinatura di tutto, una conoscenza di niente» (Charles Dickens). Dovremmo, invece, ripetere la preghiera di san Tommaso d'Aquino: «Concedimi, Signore mio Dio, una intelligenza che ti conosca, una sapienza che ti trovi, una fiducia che alla fine arrivi a possederti».

E l'altra di sant'Agostino: «Signore Gesù, conoscere me, conoscere te. Diffidare di me, fidarmi solo di te. Guardami, e ti amerò. Chiamami, perché ti veda e di te goda eternamente».

CONTINUA DA PAGINA I

La forza «non violenta» della Pasqua

uccidere il corpo» — ha affermato — «ma la vita del Dio dell'amore è vita eterna, che va oltre la morte e che nessun sepolcro può imprigionare».

Leone XIV ha esortato a dare vita a un «mondo nuovo, di pace, di unità», partendo dai fallimenti dell'umanità, con un riferimento al mare attraverso cui Dio ha liberato gli israeliti dalla schiavitù dell'Egitto. Un elemento che il Pontefice ha definito «porta d'ingresso» per l'inizio di una vita «libera», ma anche «luogo di morte», proprio mentre la cronaca restituiva l'ennesima tragedia del Mediterraneo: il naufragio di un barcone partito dalla Libia, che ha causato oltre 70 dispersi, e i racconti dei superstiti, sotto choc, a Lampedusa. Il luogo dove Leone XIV si recherà il prossimo 4 luglio.

La notte, l'alba e poi la Messa nel giorno di Pasqua. Il cielo limpido di Piazza San Pietro, 60mila fedeli presenti. Certo, il male non si cancella in un giorno. La guerra «uccide e distrugge» e la minaccia è sempre in agguato: «La vediamo presente nelle ingiustizie, negli egoismi di parte, nell'oppressione dei poveri, nella scarsa attenzione verso i più fragili. La vediamo nella violenza, nelle ferite del mondo, nel grido di dolore che si leva da ogni parte per i soprusi che schiacciano i più deboli, per l'idolatria del profitto che saccheggia le risorse della terra, per la violenza della guerra che uccide e distrugge».

«Il Signore è vivo e rimane con noi»

Ma si può e si deve raccogliere l'invito pasquale ad «alzare lo sguardo»,

scorgendo lo «spazio per una nuova vita che sorge», oltre i sepolcri e il dolore. «Il Signore è vivo e rimane con noi. Attraverso fessure di risurrezione che si fanno spazio nelle oscurità, Egli consegna il nostro cuore alla speranza che ci sostiene: il potere della morte non è il destino ultimo della nostra vita». È stato questo l'invito del Pontefice, riecheggiato anche nel tradizionale messaggio «Urbi et Orbi», quando Leone XIV ha esortato a un «grido di pace che sgorga dal cuore» invitando a unirsi alla veglia di preghiera per la pace, sabato 11 aprile, nella basilica vaticana. «Ci stiamo abituando alla violenza, ci rassegniamo ad essa e diventiamo indifferenti», ha inoltre affermato. «Indifferenti alla morte di migliaia di persone. Indifferenti alle ricadute di odio e divisione che i con-

flitti seminano. Indifferenti alle conseguenze economiche e sociali che essi producono e che pure tutti avvertiamo».

Perché se nel mondo ci sono battaglie, l'esempio per vincerle scaturisce dalla Pasqua: mani che abbracciano, e che non imbracciano armi.

«Viva speranza» per la pace

«La forza con cui Cristo è risorto è totalmente non violenta». Un'esortazione che riecheggia nell'appello rivolto martedì 31 marzo a Castel Gandolfo da Leone XIV ai leader del mondo: «Tornate al tavolo per dialogare, cerchiamo soluzioni ai problemi, cerchiamo modi per ridurre la violenza che stiamo alimentando. E che la pace, soprattutto a Pasqua, sia nei nostri cuori».

Appello rinnovato due giorni fa, martedì 7 aprile, quando in una breve dichiarazione ai giornalisti all'esterno della sua residenza a Castel Gandolfo, il Papa ha definito inaccettabile la «minaccia contro tutto il popolo dell'Iran». Il riferimento era all'ultimatum lanciato da Trump al Paese mediorientale, con la minaccia di distruggere tutto in una notte se non fossero state accettate le condizioni poste in precedenza e rifiutate da Teheran riguardo allo stretto di Hormuz. L'indomani, all'udienza generale e a seguito dell'annuncio di una «tregua immediata di due settimane», Leone XIV ha espresso «soddisfazione» e «viva speranza», esortando ad accompagnare il «tempo di delicato lavoro diplomatico con la preghiera» e ribadendo la «disponibilità al dialogo» come chiave per risolvere i conflitti nel mondo. (edoardo giribaldi)

Spunti di riflessione

La testimonianza del nunzio apostolico, arcivescovo Paolo Borgia

A Beirut attacchi mai visti Il Paese merita pace, la guerra è morte

di SALVATORE CERNUZIO

«Non c'era mai stato un attacco del genere. Dicono che in dieci minuti ci sono stati dieci attacchi quasi contemporanei... Sono stati utilizzati tantissimi aerei da guerra di Israele». La voce dell'arcivescovo Paolo Borgia al telefono è affaticata. Per oltre dieci ore il nunzio apostolico in Libano è stato in missione nelle zone sud-est del Paese con il patriarca maronita Bechara Boutros Raï a portare aiuti e vicinanza alle persone, non solo cristiane. Ieri, mercoledì 8 aprile, ai media vaticani, ha dichiarato di non essere «affatto stanco», almeno non spiritualmente: «Bisogna tenere accesa la speranza per portarla agli altri». Le scene che tuttavia si sono registrate nelle ore successive agli attacchi a Beirut – dove dai social sono diffuse fotografie e filmati di palazzi colpiti, nuvole nere che si alzano dalle case, pietre che volano sopra i civili – metterebbero alla prova chiunque.

Eccellenza, cosa è successo a Beirut?

Tutta la giornata siamo stati accompagnati da colpi di mortaio per gli scontri tra Hezbollah e Israele. Tutta la giornata abbiamo visto questo. Ora c'è un grande traffico, la città è congestionata, nel centro ci sono sirene, ambulanze, Beirut è sottosopra. Sono ancora in corso dei raid di Israele. Secondo quello che sappiamo dai media israeliani, si prevede che continueranno con questa intensità per 48 ore. Bisognerà vedere qual sarà l'evoluzione della situazione.

E tutto questo dopo che il premier israeliano Netanyahu aveva annunciato di sostenere la tregua di due settimane degli Usa con l'Iran, escludendo però il Libano...

Capisco che sono due situazioni diverse, benché collegate. Da una parte, l'Iran è collegato a Hezbollah, ma dall'altra Hezbollah costituisce per Israele un problema a parte. Tuttavia, è fortemente auspicabile che ci fosse un cessate il fuoco qui e l'avvio di trattative per una stabilizzazione in Libano rispetto a Israele. La situazione di conflitto non è facile e non fa altro che aumentare le divergenze, oltre che seminare morte e distruzione. Come è noto, Israele ciò che vuole è il disarmo di Hezbollah, e questo traguardo non è stato raggiunto. Una tregua riaprirebbe la porta alla diplomazia. D'altra parte, anche le autorità libanesi – in particolare il presidente della Repubblica – hanno più volte chiesto e auspicato di aprire negoziati diretti con Israele, per arrivare ad una soluzione della guerra in corso. Credo, comunque, che la strada rimanga quella indicata da Papa Leone XIV durante la preghiera dell'Angelus del 15 marzo: intraprendere «cammini di dialogo che possano sostenere le autorità del Paese nell'implementare soluzioni durature alla grave crisi in corso, per il bene comune di tutti i libanesi».

E quale soluzione ci può essere per il Paese?

Sempre quella di continuare a lavorare per la pace e trovare delle soluzioni anche quando sembrano non essere a disposizione. La guerra sta portando distruzione, morte, tanti sfollati, tante situazioni molto dolorose e difficili da affrontare. Quindi tutti dovrebbero forse comprendere che non è la strada giusta e che si deve intraprendere un cammino diverso e trovare posizioni condivise, posizioni ragionevoli.



Si può dire che il Libano sta vivendo «l'ora più buia»?

Mah... Il Libano ha vissuto così tante guerre che non so se questa sia l'ora più buia. Ogni ora è difficile e coinvolge persone e circostanze diverse. Ogni guerra è a sé e provoca ugualmente dolore, aumenta la distruzione. Non credo si possa dire che questa è l'ora più oscura o meno, visto che il Libano sono più di 50 anni che vive la guerra.

E la gente come sta? Ha avuto modo in questi giorni di visitare tanti villaggi, tanti centri dal sud nelle missioni umanitarie. Cosa le restituisce la gente? Cosa dice? Cosa spera?

C'è tanta sofferenza nella zona di Beirut con tutti gli sfollati, soprattutto gli sciiti che vivono una situazione molto difficile. Anche molti cristiani sono sfollati nella zona di Beirut o comunque verso il nord del Paese. Certamente è difficile perché lasciano tutto e c'è un

grosso problema anche economico, perché le attività vengono meno se si abbandonano tutti i villaggi della zona sud. Poi si vive un senso di disagio di chi sta fuori o si rifugia presso parenti o amici. La gente che io incontro nei villaggi del sud che ha potuto rimanere, ha un attaccamento molto forte alla terra, alla propria regione che la spinge comunque a resistere e restare. Però c'è tanto disagio e tanta incertezza per il futuro e pure una forma di solitudine per l'isolamento che vi-



vono. Non si possono spostare! Si sentono quindi di portare un fardello e di portarlo da soli. Per questo noi andiamo e li visitiamo perché devono sentire la presenza della Chiesa universale e libanese, soprattutto la presenza del Santo Padre, come pure la presenza di tanti uomini e donne di buona volontà che aiutano, sostengono e sono vicini a quanti stanno vivendo questi drammi.

Il Papa ha inviato un messaggio per la Pasqua ai cristiani di Debel, in cui esorta a guardare alla Risurrezione come fonte di speranza e a non perdere il coraggio. Come risuonano questi inviti di Leone XIV?

Per i cristiani risuonano nel senso veramente autentico: ora abbiamo bisogno di guardare la Risurrezione. I libanesi sono molto credenti, quindi vivere la Pasqua per loro è vivere un momento importante della fede cristiana. Sembra un po' di passare ancora i giorni della

Settimana Santa, ma sempre tenendo lo sguardo alla Risurrezione, lo sguardo al Signore che ci salva e ci promette una vita nuova. Anche i non cristiani apprezzano molto le parole del Santo Padre, i suoi messaggi, soprattutto quelli che riguardano la pace. E apprezzano anche l'interesse del Papa per i contesti di guerra.

Sempre il Papa, martedì a Castel Gandolfo, incontrando i giornalisti e riferendosi agli Stati Uniti ha esortato le persone a rivolgersi ai membri del Congresso o comunque ad autorità e politici per dire loro: «Non vogliamo la guerra, vogliamo la pace!». Questo invito si può estendere anche al Libano e magari proprio ad Hezbollah?

Ma certo, è un invito che va bene per tutti. Vorrebbe essere un invito rivolto sia a Hezbollah sia a Israele, a cercare la via per risolvere i problemi e per aprire in Libano un cammino di pace, un cammino di vita nuova, che questo Paese desidera e merita.

Eccellenza, lei è stanco? Oltre che fisicamente magari anche spiritualmente visto ciò che si vive?

No, non sono affatto stanco. Bisogna tenere accesa una speranza, altrimenti come si fa a mantenere viva la speranza degli altri?

Il Papa ha invitato anche a continuare a pregare. A San Pietro l'11 aprile si terrà una Veglia di preghiera per la pace. Qual è la sua preghiera per questa terra di cui è nunzio?

È che si possa arrivare alla pace, a vivere tranquilli e serenamente. Il Libano è sempre una sfida perché è un Paese delle diversità, pieno di contrasti; la sfida è quella di ricomporre sempre tutto in maniera armonica perché possa manifestarsi il bel volto di questo Paese. Tutti comprendono l'importanza della pace, che la pace non è una disfatta, che la pace è un bene che viene da Dio, non è un arrendersi di fronte alle situazioni. La pace è giusta, è qualcosa che dà la possibilità, attraverso la riconciliazione, di aprirsi la vita. La guerra è solo morte.

Il Libano non è terra di conflitto ma di vita e di incontro

di GUGLIELMO GALLONE

Si erano ritrovati nel cimitero del villaggio di Shemstar, nella valle libanese della Bekaa, per celebrare un funerale. Ma neppure in una simile occasione sono riusciti a trovare un attimo di tregua dalla guerra che, in Libano, non si è mai fermata. Sono morte così dieci persone, e altre quattro sono state ferite, a causa dei raid israeliani lanciati ieri pomeriggio contro diverse aree meridionali del Paese dei cedri. Oltre a Beirut, sotto attacco c'è stata anche la valle della Bekaa. A Mansoura, nella parte occidentale della valle, sono state uccise cinque persone appartenenti tutte alla stessa famiglia. Nella città di Hermel i missili non hanno risparmiato neppure tre membri della Protezione civile. Numeri e storie che si continuano a sommare in queste ore e che tracciano un bilancio provvisorio seppur già drammatico: su un totale di 203 morti e oltre mille feriti, almeno 30 vittime e 20 feriti si registrano solo nella Bekaa.

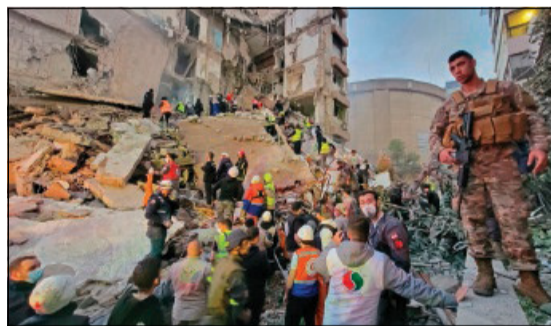
«La situazione nella valle della Bekaa e nella regione di Baalbek è particolarmente dolorosa – ci racconta don Elie Gemayel, sacerdote nella diocesi maronita di Baalbek-Deir el-Ahmar, dove segue diverse parrocchie della zona – qui intere famiglie vivono nell'angoscia. Alcune hanno dovuto lasciare le proprie case, altre restano, nonostante tutto, legate alla loro terra». Ecco perché, prosegue, «se abbiamo accolto la notizia della tregua in Iran come un dono di Dio, anche quando è fragile, qui in Libano quella luce ci sembra ancora lontana. Ci ricorda che la pace è possibile, ma anche quanto essa debba ancora essere implorata per la nostra terra. Questo alimenta in noi una preghiera ancora più intensa: che questa tregua non sia un'eccezione». Una preghiera che si è fatta ancora più forte nei giorni di Pasqua. Don Elie ci racconta che «abbiamo pregato per le famiglie, per i bambini che crescono nella paura. Affinché il Signore li protegga, consoli e rialzi. È proprio qui che il mistero della

Pasqua dispiega tutta la sua forza. Perché la Risurrezione di Cristo non resta lontana dalle nostre prove: vi entra. Viene a raggiungere ogni dolore, ogni grido, ogni notte. E ci ricorda che nessuna logica di guerra può giustificare ciò che oggi stanno vivendo gli innocenti».

Innocenti che, giorno dopo giorno, vivono prove che vanno dai bombardamenti quotidiani alla fame e alla povertà. Avevamo sentito don Elie lo scorso 18 marzo e in quell'occasione ci aveva già raccontato di una valle della Bekaa sull'orlo del collasso, dove «il bisogno più urgente è spesso quello più semplice: poter vivere con dignità. Per molte famiglie significa riuscire a comprare cibo, pagare i medicinali o garantire l'istruzione ai figli». Così, se da un lato «a volte avvertiamo una profonda stanchezza, una grande povertà interiore e una certa paura del futuro, come se a essere messe alla prova fossero le anime tanto quanto i corpi», dall'altro «riconosciamo che il nostro ruolo è quello di esserci: Dio non abbandona». Perciò, ribatte don Elie, «noi siamo chiamati a sostenere non solo delle vite, ma delle speranze. Ciò che è forse più difficile è portare la luce quando tante persone si sentono immerse nella notte. Ma è lì che la nostra missione trova il suo significato».

Ed è a questo punto che si avverte la vicinanza della Chiesa universale. «Quando il Santo Padre alza la voce, quando a Roma o altrove viene elevata una preghiera per il nostro Paese, noi lo sentiamo come una consolazione, una forza», sottolinea don Elie Gemayel. Oggi, prosegue, «vogliamo dire a coloro che alimentano la guerra, che prendono decisioni che trascinano i popoli nella sofferenza: tornate alla vostra coscienza! Nessun interesse, nessuna strategia, nessun potere può giustificare il prezzo umano che vediamo ogni giorno. Il Libano non è un terreno di conflitto: è una terra di vita, di incontro e di messaggio. Ferirlo significa ferire una vocazione più grande di lui».

Oltre 200 morti e 1.000 feriti



CONTINUA DA PAGINA 1

ne raggiunta tra Usa e Iran, dalla quale il Paese dei Cedri, secondo il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, sarebbe escluso. Le forze armate israeliane hanno lanciato l'attacco più violento dall'inizio della guerra contro il Libano, in molti casi senza preavviso, in zone residenziali densamente popolate, infrangendo dunque ogni criterio di protezione dei civili e di proporzionalità. Mercoledì Israele ha anche colpito l'ultimo ponte che collegava il Libano meridionale al resto del Paese. Il ponte attraversava il fiume Litani, che scorre a circa 30 chilometri a nord del confine con Israele. Un portavoce militare israeliano ha affermato che l'area a sud del Litani è stata «isolata dal Libano» e che verrà occupata come «zona cuscinetto».

Il presidente della Repubblica libanese, Joseph Aoun, da parte sua, ha definito «barbari» gli attacchi lanciati dall'Idf, affermando che violano le leggi e gli accordi internazionali.

Commissione europea per gli Affari esteri, Anouar El Anouni, che ha precisato: l'Alta rappresentante dell'Ue per la Politica estera, Kaja Kallas «è stata altrettanto chiara, chiedendo che il cessate-il-fuoco si estenda anche al Libano».

Le Nazioni Unite «condannano con forza la perdita di vite civili» nell'attacco in Libano condotto dalle forze israeliane, ha dichiarato Farhan Haq, il portavoce aggiunto del segretario generale dell'Onu António Guterres, mentre ieri l'Alto Commissario Onu per i diritti umani, Volker Türk ha denunciato che «l'entità delle uccisioni e delle distruzioni in Libano è a dir poco orribile. Una simile carneficina, a poche ore dall'accordo di cessate il fuoco con l'Iran, è incredibile e mette a dura prova una pace fragile, di cui i civili hanno disperatamente bisogno».

E proprio i caschi blu dell'Onu sono stati ieri al centro di un incidente che ha fatto alzare la tensione con Israele. Se-

condo quanto riferito dal ministro degli esteri italiano Tajani, «una colonna italiana dell'Unifil che portava elementi a Beirut per il rimpatrio è stata bloccata dall'Idf. I colpi di avvertimento israeliani hanno danneggiato un nostro veicolo. Per fortuna nessun ferito, ma la colonna è dovuta rientrare». La Farnesina ha convocato l'ambasciatore israeliano. Condanna e preoccupazione per gli attacchi in Libano sono state espresse ieri anche da Francia, Spagna e Gran Bretagna.

Il Consiglio ecumenico delle chiese (Wcc) e il Consiglio delle Chiese del Medio Oriente si sono espressi in una nota congiunta: «Condanniamo fermamente questi attacchi e sottolineiamo la necessità di proteggere le persone e le infrastrutture civili, in base all'obbligo fondamentale previsto dal diritto internazionale umanitario».

Tuttavia, i raid israeliani sul Libano continuano: sarebbero già 17 i morti di oggi (oltre 10 persone nella città di Zraiyeh), tra cui donne e bambini.

Mentre proseguono senza sosta gli attacchi dell'esercito russo sull'Ucraina

Zelensky pronto a incontrare Putin

KYIV, 9. I ripetuti attacchi russi sull'Ucraina continuano a segnare uno dei periodi più critici degli equilibri internazionali, tra scontri armati sul campo e sforzi diplomatici. In questo contesto, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha dichiarato la propria disponibilità a un incontro diretto con il presidente russo, Vladimir Putin, dopo mesi di stallo, escalation e vittime.

La disponibilità di un colloquio diretto per discutere i nodi più delicati della guerra, tra cui la questione dei territori occupati e la centrale nucleare di Zaporizhzhia, si inserisce nel quadro di un possibile piano di pace ancora in fase di definizione, ma ostacolato – secondo le autorità di Kyiv – dalle posizioni della Federazione Russa, che continua a frenare i negoziati. Le trattative procedono infatti a rilento e diversi punti sensibili rimangono irrisolti.



«Sono pronto a incontrare Putin. Di sicuro, non a Mosca, né a Kyiv, ma se è pronto a vedermi, ci sono molti posti per farlo. Possiamo trovarne uno in Medio Oriente, Europa, Stati Uniti, ovunque», ha detto Zelensky in un'intervista al Gr della Rai. «Non possiamo

discutere semplicemente della cessione del Donbass. Se lasciamo il Donbass ai russi, occuperanno i luoghi da noi meglio difesi senza alcuna perdita. Per costruire nuove linee di fortificazione potrebbe volerci più di un anno. Potrebbero attaccare Kharkiv e altre città che contribuiscono molto al nostro Pil. E ci sarà una frattura nella società. E qualsiasi

divisione è l'obiettivo chiave di Putin e la rovina della nostra indipendenza», ha aggiunto. In un incontro con i giornalisti a Mosca, il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha dichiarato che la Federazione Russa si aspetta che, in un futuro prossimo, i rappresentanti statunitensi, ora impegnati in Medio Oriente, abbiano più tempo per proseguire il processo negoziale sulla questione ucraina. «Ci auguriamo che presto avranno maggiori opportunità di incontrarsi nel formato tripartito; stiamo aspettando che ciò accada. E continuiamo ad apprezzare molto gli sforzi di mantenimento della pace dei negoziatori americani e del presidente Donald Trump in persona sulla questione ucraina», ha aggiunto Peskov, citato dall'agenzia di stampa Interfax.

Intanto, è stato consegnato ieri al cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana e inviato speciale del Santo Padre per le questioni umanitarie, un nuovo elenco di prigionieri ucraini, militari e civili, detenuti nella Federazione Russa. Lo ha confermato l'ambasciatore ucraino presso la Santa Sede, Andrii Yurash.

Sul terreno non si fermano i bombardamenti russi. Nelle ultime ore, un attacco russo ha ucciso una persona e ne ha ferite quattro nella regione meridionale ucraina di Zaporizhzhia. Su Telegram, il capo dell'amministrazione militare regionale, Ivan Fedorov, ha aggiunto che il numero delle vittime è «in aumento», dato che sono state danneggiate una scuola e più di 100 case nella cittadina rurale di Balabyne.

La fragile tregua Usa-Iran tra negoziati e nuove tensioni

CONTINUA DA PAGINA 1

appoggio nella guerra contro l'Iran.

Ad aggravare il quadro, i nuovi attriti sullo Stretto di Hormuz, nodo cruciale della guerra. L'emittente iraniana PressTV ha riferito ieri che lo strategico snodo tra il Golfo e l'Oceano Indiano è stato nuovamente chiuso, tanto che nessuna petroliera o nave per il trasporto di gas ha attraversato lo Stretto da quando è stato siglato l'accordo di cessate-il-fuoco. Lo riporta «The New York Times», che cita dati di tracciamento marittimo. I Pasdaran, da parte loro, hanno annunciato il blocco del traffico navale nel quadrante d'acqua, peraltro già gestionato da settimane, in torsione alla sanguinosa escalation israeliana in Libano. L'ultimo passaggio registrato è quello di due petroliere di proprietà iraniana e di una della flotta cinese, mentre secondo i media di Teheran un'altra petroliera è stata costretta a un'improvvisa virata di 180 gradi mentre si avvicinava all'uscita dello Stretto.

L'Iran consentirà alle navi di transitare attraverso Hormuz in conformità con le «norme internazionali e il diritto internazionale» una volta che gli Stati Uniti avranno posto fine alla guerra in Medio Oriente e Israele smetterà di attaccare il Libano, ha poi detto il vice ministro degli Affari esteri iraniano, Saeed Khatibzadeh, parlando con la Bbc.

Rimane aperta inoltre la questione di quella sorta di sistema di pedaggio che sarebbe già stato utilizzato nelle ultime settimane per

far passare le imbarcazioni. Secondo l'Unione degli esportatori di prodotti petroliferi, sentita dal «Financial Times», l'Iran potrebbe chiedere alle compagnie di navigazione di pagare pedaggi in criptovaluta per le petroliere che vorranno transitare attraverso lo Stretto, mentre il presidente Trump ha accennato alla creazione di una joint venture al riguardo.

Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ritiene che «debba essere garantita la libertà di movimento per tutte le navi», anche nello Stretto di Hormuz, ha fatto sapere il portavoce Stéphane Dujarric, proprio quando l'eventualità di un pedaggio è stata già respinta dalla Francia. «Non è accettabile perché la libertà di navigazione nelle acque internazionali è un bene comune dell'umanità», ha dichiarato il ministro degli Affari esteri, Jean-Noël Barrot.

Sul terreno iraniano intanto, in base alle immagini trasmesse dalla televisione di Stato, migliaia di persone hanno partecipato oggi a raduni organizzati in tutto il Paese per rendere omaggio all'ayatollah Ali Khamenei, a 40 anni dall'uccisione il 28 febbraio scorso, nel primo giorno dei raid israelo-americani contro la Repubblica islamica.

Al contempo, i media iraniani hanno riportato anche le dichiarazioni del capo dell'Organizzazione per l'energia atomica iraniana, Mohammad Eslami, secondo cui le richieste all'Iran di limitare il proprio programma di arricchimento dell'uranio non saranno accolte.

DAL MONDO

Gaza: un attacco israeliano uccide un giornalista di Al Jazeera

Un giornalista di Al Jazeera, Mohammed Wishah, è stato ucciso da un attacco di droni israeliani mentre si trovava a bordo di un veicolo nella parte occidentale di Gaza City. Lo riporta la stessa emittente televisiva satellitare del Qatar. Secondo l'esercito israeliano (Idf), il giornalista era un «terrorista di spicco» nel quartier generale di Hamas per la produzione di razzi e armi. Già nel febbraio del 2024, l'Idf aveva dichiarato che Wishah era un membro dell'ala militare di Hamas. La direzione di Al Jazeera ha respinto con fermezza le accuse di Israele, biasimando l'Idf di prendere di mira sistematicamente i suoi dipendenti nel territorio palestinese. Con l'uccisione di Wishah, il numero di giornalisti uccisi da Israele nella Striscia di Gaza dall'ottobre 2023 è salito a 262.

L'Etiopia proroga di un anno l'amministrazione ad interim del Tigray

Il governo federale dell'Etiopia ha prorogato di un anno il mandato dell'amministratore provvisorio del Tigray, sollevando così dubbi sullo svolgimento delle elezioni previste a giugno in questa regione settentrionale dalle tensioni mai sopite. Il Tigray è governato da un'amministrazione ad interim da marzo 2023, dopo la conclusione della guerra civile durata due anni e che aveva impedito l'organizzazione delle elezioni regionali e parlamentari nel 2021, con conseguente assenza di propri deputati nel parlamento federale. Il Tigray dovrebbe andare alle elezioni il primo giugno prossimo, come gli altri undici Stati regionali del Paese africano, per scegliere parlamento e governo locale, dotati di ampi poteri, così come i suoi rappresentanti al parlamento federale di Addis Abeba.

L'epidemia in corso ha provocato almeno 21 morti e 1.400 casi confermati ma il bilancio potrebbe essere molto più grave

Il Bangladesh avvia vaccinazioni d'emergenza contro il morbillo

di GIADA AQUILINO

È un bilancio pesante quello che ha portato le autorità del Bangladesh ad avviare una campagna di vaccinazioni d'emergenza: un'epidemia di morbillo ha infatti provocato almeno 21 decessi e quasi 1.400 casi confermati dal 15 marzo scorso. Tuttavia i possibili contagi, secondo la Direzione generale per i servizi sanitari (Dghs), sfiorano la cifra di 10.000 e le vittime potrebbero aver già superato quota 100. Come spiega il quotidiano bengalese «The Daily Star», il divario tra i numeri è dovuto al fatto che i campioni prelevati da pazienti che potrebbero essere stati contagiati vengono analizzati in laboratori di riferimento a Dacca, un processo che richiede molto tempo.

Il governo – in collaborazione con l'Organizzazione mondiale della sa-

nità (Oms), Unicef e la Gavi Alliance, una partnership pubblico-privata nata nel 2000 con l'obiettivo di garantire un miglior livello di salute, in particolare per i bambini – ha iniziato domenica scorsa a vaccinare contro il morbillo, e al contempo contro la rosolia, i piccoli di età compresa tra i 6 mesi e i 5 anni. L'iniziativa riguarda al momento 18 distretti del Paese ma dal mese prossimo si estenderà a livello nazionale.

Il fondo Onu per l'infanzia si è detto profondamente preoccupato per il forte aumento dei casi, che sta mettendo a serio rischio in special modo i bambini più vulnerabili. «Questa recrudescenza evidenzia gravi lacune immunitarie, in particolare tra i bambini che non hanno ricevuto alcuna dose e quelli sottovaccinati, mentre i contagi tra i neonati di età inferiore ai nove mesi, che non sono ancora ido-



nei alla vaccinazione di routine, sono particolarmente allarmanti», ha affermato Rana Flowers, rappresentante Unicef in Bangladesh.

Il morbillo è una malattia contagiosa che si trasmette per via aerea e provoca febbre, sintomi respiratori e un caratteristico rash cutaneo: a volte può avere complicazioni gravi o fatali, specialmente nei più piccoli, spiega l'Oms esortando alla vaccinazione.

Il ministro della Salute del Bangladesh, Sardar Mohammed Sakhawat Husain, rispondendo alle domande in Parlamento, ha dichiarato che la nuova epidemia è stata causata da cattiva gestione e fallimenti dei governi precedenti in particolare riguardo alle scorte dei vaccini, puntando il dito sull'esecutivo della premier destituita, Sheikh Hasina, seguito da un governo ad interim guidato dal premio Nobel per la pace, l'economista Muhammad Yunus.

Dal lancio di una massiccia campagna di vaccinazione nel 1979, il Bangladesh ha compiuto notevoli progressi, aumentando la copertura dei bambini completamente vaccinati dal 2% all'81,6% nonostante forti disparità sul territorio, ma quella contro il morbillo era stata interrotta durante i

recenti sconvolgimenti politici in Bangladesh, in un quadro aggravatosi all'inizio del 2025 dopo la decisione degli Stati Uniti di tagliare gli aiuti allo sviluppo. Hasina era stata destituita in seguito a imponenti manifestazioni antigovernative nel 2024. Dall'agosto di quello stesso anno Yunus aveva guidato un'amministrazione provvisoria che nei mesi scorsi ha trasferito il potere a un governo eletto dopo le consultazioni di febbraio, vinte dal Partito nazionalista del Bangladesh.

Le autorità sanitarie di Dacca consigliano intanto ai genitori di recarsi in ospedale al minimo sospetto. «Bisogna portare il bambino in ospedale il prima possibile, perché i nostri medici sono in grado di fornire un trattamento di base adeguato», ha evidenziato F. A. Asma Khan, vicedirettrice del Centro per le malattie infettive della capitale.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unique suam Non proceadunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

(s)Punti di vista

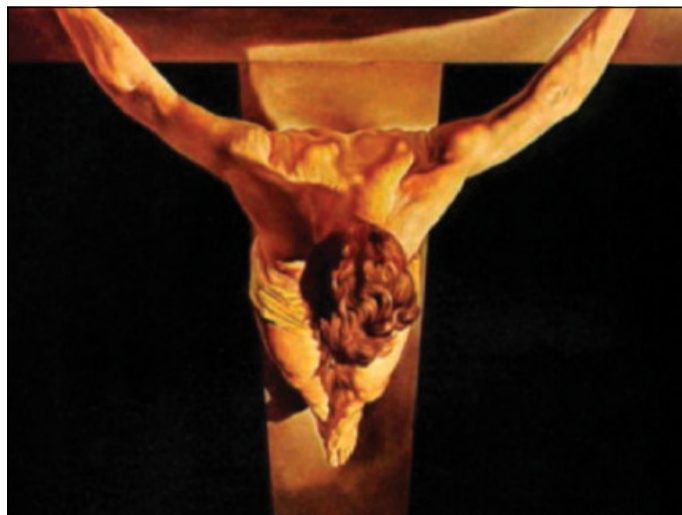
Dal messaggio di Gesù un'antropologia che va oltre i confini delle religioni

Perché non possiamo non essere cristiani

di EUGENIO MAZZARELLA

Nell'omelia in Piazza San Pietro per la Domenica delle Palme, Leone XIV ha espresso in modo piano e alto il nocciolo della questione della Pasqua per quel che ci riguarda come Pasqua della nostra resurrezione "umana", se vuole esserlo, alla sequela di Cristo: «Gesù non si è armato, non si è difeso, non ha combattuto nessuna guerra. Ha manifestato il volto mite di Dio, che sempre rifiuta la violenza, e invece di salvare sé stesso si è lasciato inchiodare alla croce, per abbracciare tutte le croci piantate in ogni tempo e luogo nella storia dell'umanità. Questo è il nostro Dio: Gesù, Re della pace. Un Dio che rifiuta la guerra, che nessuno può usare per giustificare la guerra, che non ascolta la preghiera di chi fa la guerra e la rigetta dicendo: "Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue"».

I destinatari sono chiari. I signori dell'odio e delle guerre, tutti, e delle guerre, tutte: ibride, convenzionali, economiche, che affannano i popoli e uccidono bambini donne uomini, che non sanno neppure perché devono morire. E poiché ogni conversione, ogni "guerra santa", per la propria santità, comincia da noi, in cima all'elenco dei destinatari – il punto non può essere evaso – ci siamo noi, l'Occidente cristiano. L'ordo amoris della pace da portare in sé stessi e nel mondo, come cristiani, comincia da noi. Anche perché, e non è poca cosa, ne ab-



biamo i mezzi: per fare la pace tramite la pace.

Il punto oggi decisivo, in un Occidente che voglia dirsi ancora cristiano, è che la "teologia politica" del cristianesimo, in quale che sia confessione, se ne vuole e deve averne una, non può essere altro che una teologia della pace. Così come, se la religione cristiana vuole proporsi come "religione civile", la sua civitas non può che essere "cattolica", cioè universale. Del cristianesimo come religione civile, la "città" non può che essere, oggi, l'umanità tutta, impegnata a sopravvivere a sé stessa, alla sua ormai proclamata anch'essa universale capacità di autodistruggersi tutta, come un "intero", dove o ci salva, convivendo, tutti o non si salva nessuno. Se religione civile vuole essere, il cri-

stianesimo non può che esserlo che dell'umanità come tale.

Chi invoca il Dio dei cristiani, dovrebbe sapere che quel Dio niente ha a che fare con la guerra, anzi è venuto per farci smettere di farla, di tenerla nel nostro cuore, abbandonando quel messianesimo politico che oggi in modo preoccupante riemerge nell'amalgama che ci viene proposto di una "religione civile" che l'Occidente cristiano dovrebbe far propria a sua tutela e a testimonianza della "grandezza" del suo Dio, in un confuso coacervo di evangelismo senza Vangelo, protestantesimo senza teologia della Croce, cattolicesimo costantiniano, ebraismo nazionale.

Per capire la differenza – la rivoluzione antropologico-morale del cristianesimo, che faceva scrivere al laico Benedetto Croce, nel 1942, nel pieno della tragedia "umana" della Seconda guerra mondiale *Perché non possiamo non dirci "cristiani"* per chi volesse quell'umanità salvarla da sé stessa – tra Cristo, il Messia di tutti, e il messianesimo politico-nazionale da cui germinava, ma insieme superava, basta fare una "riduzione" antropologica della fede cristiana, sottrargli il suo stesso Dio, davanti a cui non c'è distinzione tra giudei, greci, romani, gentili. Perché se dagli "schiarimenti" di Paolo di Tarso di questa fede di Gesù nel Dio Padre di tutti, se gli sottrai il Dio in cui crede, e la stessa divinità di Cristo, ti resta almeno Cristo, ti resta almeno la sua Parola: l'antropologia cristiana, la possibilità creduta perché vista di un "uomo nuovo", di un *ordo amoris* che non finisca agli egoismi di quel che ci appartiene. Anche come uomo, e nient'altro che uomo, Cristo è la prova antropologica dell'esistenza del Dio della pace, dell'unico Dio di tutti perché di tutti rispetta e nutre, tiene in vita la vita.

L'aveva benissimo colto Benedetto Croce scrivendo nella sua meditazione del 1942: «Gli è che, sebbene tutta la storia passata confluisca in noi e della storia tutta noi siamo figli, l'etica e la religione antiche furono superate e risolte nell'idea cristiana della coscienza e della ispirazione morale, e nella nuova idea del Dio nel quale siamo, viviamo e ci muoviamo, e che non può essere né Zeus né Jahvè, e neppure (nonostante le adulazioni di cui ai nostri giorni si è voluto farlo oggetto) il Wotan germanico».

Aggiornando gli idoli sui oggi ci pieghiamo, chi vuol intendere intenda. Tanto più, che andando a scuola di "materialismo" storico, "a meno che un Dio non ci salvi", non possiamo permetterci più alcuna certezza "idealistica" che lo "spirito" sia nella storia, come che questa storia vada, l'eterna celebrazione di sé stesso. Da quando abbiamo gli occhi di Darwin, abbiamo troppe prove e contrario. Detto altrimenti, nella sua mortalità individua, dei singoli e della specie, lo spirito non è eterno. Per questo, allo stato dell'arte della tecnica, del mal uso dei doni dello spirito, della morte che può procurare a sé stesso, oggi tanto più che allora nel 1942, non possiamo non essere cristiani. E cioè *credere*, "mettere il cuore" – dello spirito – sulla sua *incarnazione*, e questo soprattutto chi, non avendo la fede dei cristiani, allo spirito non assegna un'altra *chance* in cieli che non sono quelli della terra.

A "frenare" sulla terra l'Anticristo della "fine dei tempi", volgarmente della capacità dell'uomo di distruggersi in toto, oggi, non basterà nessuna techno-teopolitica, ammesso e non concesso che sia, questa religione della tecnica, animata da buone intenzioni. A frenare l'Avversario della pace tra gli uomini, quel che a noi serve, aggiornando il titolo della meditazione di Croce, è la consapevolezza, *repetita iuvant*, che "non possiamo non essere cristiani". Non possiamo cioè non *dirci* cristiani nel senso di non averne, di Cristo, il *logos* – non pensare, e agire, non rendere ragione di noi stessi che come cristiani. Se non per ascendere al Cielo, cui magari non crediamo o cui crediamo in altra forma, almeno per essere all'altezza "morale" della capacità autodistruttiva della tecnica, e quindi, sensatamente, per mero istinto di sopravvivenza, di NON autodistruggerci.

In una canzone di Bob Dylan
Da che parte sta Dio

«Purtroppo, fa sempre più parte del panorama contemporaneo trascinare le parole della fede nel combattimento politico, benedire il nazionalismo e giustificare religiosamente la violenza e la lotta armata. I credenti devono smentire attivamente, anzitutto con la vita, queste forme di blasfemia che oscurano il Nome Santo di Dio» (Papa Leone, dal *Messaggio per la Giornata mondiale della pace*). Bob Dylan, 63 anni fa, il 12 aprile 1963, interpreta per la prima volta la canzone *With God on Our Side* durante un concerto nella Town Hall di New York. La canzone, poi raramente eseguita dal vivo, verrà pubblicata nel suo terzo album *The Times They Are A-Changin'* nel gennaio del 1964. Eccone la traduzione:

*Il mio nome non conta niente e
La mia età ancora meno
Il paese dal quale vengo
è chiamato Midwest
Sono cresciuto lì e mi hanno insegnato
ad obbedire alle leggi
E che il paese in cui vivo
ha Dio dalla sua parte.*

*I libri di storia lo dicono
E lo dicono così bene
La cavalleria caricava
E gli indiani cadevano
La cavalleria caricava
E gli indiani morivano
Ma il Paese era giovane
con Dio dalla sua parte.*

*La guerra ispano-americana
Ha fatto il suo tempo
Ed anche la guerra civile
E' stata presto dimenticata
Ed i nomi degli eroi
Li ho imparati a memoria
Con i fucili nelle loro mani
E Dio dalla loro parte.*

*La prima guerra mondiale, ragazzi
E iniziata e finita
La ragione per cui combattere
Non l'ho mai capita
Ma ho imparato ad accettarla
Ad accettarla con orgoglio
Perché non conti i morti
Quando hai Dio dalla tua parte.*

*Quando la seconda guerra mondiale
Si concluse
Noi perdonammo i tedeschi
E poi ne diventammo amici
Anche se ne hanno ammazzato 6 milioni
Li hanno bruciati nei forni
Anche i tedeschi adesso
Hanno Dio dalla loro parte.*

*Ho imparato ad odiare i russi
Nel corso della mia intera vita
Se un'altra guerra incomincerà
Saranno loro da combattere
da odiare e da temere
Per correre e nascondersi
Ed accettare tutto coraggiosamente
Con Dio dalla nostra parte.*

*Ma adesso abbiamo armi
con polvere chimica
E se saremo costretti a fare fuoco
Fuoco dovremo fare
Uno premerà il bottone
E farà saltare il mondo intero
E non devi mai fare domande
Quando Dio è dalla tua parte.*

*Per molte oscure ore
Ho pensato a questo
Che Gesù Cristo
Fu tradito da un bacio
Ma io non posso pensare per voi
Solo voi dovete decidere
Se Giuda Iscariota
Aveva Dio dalla sua parte.*

*Adesso devo andarmene
Ho una stanchezza infernale
La confusione che provo
Non c'è lingua che possa descriverla
Le parole riempiono la mia testa
E cadono sul pavimento
Se Dio è dalla nostra parte
Fermerà la prossima guerra*

(A.M.)

Le istituzioni prendono forma dalle relazioni e dal linguaggio

Quando le parole diventano legge

di MICHELE GERACE

Se il futuro prende forma anche nel linguaggio con cui lo pensiamo e lo condividiamo, la legge è una delle dimensioni in cui questa responsabilità si rende visibile. Le parole che attraversano la vita pubblica non sono tutte uguali. Alcune descrivono, prescrivono, vietano, persuadono o dissuadono. Altre programmano, orientano le scelte e contribuiscono a dare forma al futuro. Ci mettono in movimento. Quando le parole diventano legge, questa tensione si fa concreta. Le idee si traducono in regole, istituzioni e responsabilità che incidono sulla vita comune.

È una tensione che trova riscontro anche nell'esperienza sociale più diffusa. Come ha osservato il segretario di Stato della Santa Sede, Pietro Parolin, «i segni di speranza ci sono proprio nella gente», che «non accetta passivamente questa realtà e dice che è possibile un mondo nuovo, è possibile anche una società nuova, è possibile anche un modo di vivere e di rapportarsi nuovo». È da questa fiducia concreta che prendono forma le condizioni della convivenza.

La legge implica una promessa e definisce un perimetro dell'agire che è insieme garanzia e misura della libertà. È una delle forme attraverso cui la fiducia nel possibile si esprime nella sfera pubblica, nella capacità di rinnovare lo sguardo sulla modernità, di ripensarla e di viverla. Riguarda il modo in cui ci relazioniamo, ci prendiamo cura gli uni agli altri e del mondo che ci circonda. In questo senso, chiama in causa la nostra identità e il modo di stare al mondo, di regolare la vita comune sulla base di legittimazione, consenso, potere e responsabilità, e di verificarla e rinnovarla nel tempo come legge di convivenza.

Ogni legge è prima di tutto un testo e vive della precisione e della chiarezza delle parole. La ricerca linguistica mostra che una persona di cultura media utilizza alcune migliaia di parole. È in questa ampiezza del vocabolario che si esercita la capacità di comprendere il mondo. Quando tale capacità si riduce, si impoverisce il linguaggio pubblico e, con esso, la possibilità di

orientarsi nella realtà. Non è soltanto una questione tecnica perché riguarda il modo in cui una comunità si riconosce nelle proprie regole e nelle proprie istituzioni. Le parole nelle quali cresciamo plasmano la cultura nella quale impariamo a riconoscere. Su questo terreno si fondano regole, responsabilità e visioni del futuro che danno corpo alle istituzioni, costruzioni umane in continua evoluzione. Pier Paolo Pasolini ne coglieva la dimensione insieme fragile e necessaria quando scriveva che le istituzioni sono "commoventi", perché in esse che gli uomini imparano a riconoscersi. In questa esigenza di riconoscimento si intravede anche la loro legittimità, come ha mostrato Jürgen Habermas, secondo il quale il diritto si fonda su processi di comunicazione e di reciproco riconoscimento. La storia lo conferma. Ci sono momenti in cui il futuro prende forma nelle idee e nel diritto ancor prima che nella realtà politica. Questa dinamica è evidente non solo sul piano interno ma anche su quello internazionale, dove le trasformazioni tecnologiche, economiche e ambientali operano già come costituzioni materiali su scala planetaria e rendono sempre più urgente una corrispondente costruzione costituzionale di tipo politico e di ordine globale.

Papa Leone XIV ha recentemente richiamato la responsabilità delle parole nella costruzione della convivenza, ricordando che le tecnologie possono ampliare la comunicazione, ma non sostituire la dimensione relazionale del comprendere. Sul fondo resta una parola originaria che è insieme creazione, insegnamento e legge. È attraverso di essa che si esprime il nostro essere umani. È una legge che possiamo considerare di natura e si chiama convivenza. In questa prospettiva la legge prima ancora di diventare un punto di arrivo, rappresenta il modo attraverso cui il conflitto viene reso esplicito nel discorso pubblico, mediato con misura e chiarezza tra interessi e punti di vista di frequente e a volte per definizione contrapposti. Esprime una fiducia condivisa in scelte che incidono nella sfera pubblica e che, diventando legge, danno forma a una certa idea di futuro.

Riflettendo sui contenuti simbolici della Sagrada Família

Il tempio espiatorio di Barcellona una «Summa teologica» di pietra

di TATE CABRÉ
e MARIA ANTONIETTA CRIPPA

Chi ha osservato la Sagrada Família a Barcellona negli ultimi mesi non può non essere rimasto colpito dalla sua verticalità, rimarcata da quattordici torri; mancano ancora le due della Facciata della Gloria. Sono torri che si assiepano attorno a quella centrale, che le supera tutte, dedicata a Gesù Cristo e coronata dalla grande e nuda croce di coronamento, che ospiterà presto la scultura dell'Agnello mistico. La tensione ascensionale dell'organismo architettonico esterno è sorprendente.

L'interno della chiesa è spazio chiuso che avvolge il corpo umano in una ritmica modulazione di luci, di colori, di segni, di forme. La sua vastità possiede un ordine che commuove e provoca intima serenità. Il volume esterno invece, nello stesso ordine geometrico e ritmico dell'interno, appare animato da scatti verticali insistiti, come se, attratto dal cielo, aspirasse all'immensità del cosmo. Quest'architettura è una misteriosa città da poco approdata sul pianeta Terra da un impensabile infinito.

Chi è stato veramente Gaudí? Come e perché ha immaginato una polarità, così tesa e inedita, tra spazio interno e volume esterno della cattedrale? Quali legami ha intuito tra terra e cielo, tra lo spazio-tempo della vita umana e l'infinita eternità di Dio? La statura di grande architetto moderno di Antoni Gaudí (1852-1925) è oggi universalmente riconosciuta. Resta qualche incertezza sulla sua collocazione storiografica, troppo riduttiva se riferita al solo *modernismo*, corrente *art nouveau* di matrice catalana. Egli emerge invece come protagonista di primo piano dello snodo storico che distingue la fase iniziale del Movimento moderno d'architettura, tra seconda metà del XIX e inizio del XX secolo, da quella del suo complicato e contraddittorio tramonto in cui viviamo oggi. In lui architettura e ingegneria ancora coesistono. Sorprendente è anche la sua fedeltà alle proprie tradizioni civili e religiose nel cuore del vivace sviluppo industriale catalano.

La Sagrada Família è stata tra le sue

opere la più discussa, quella rimasta più di tutte incompiuta, quella alla quale ha lavorato lungo tutto l'arco della sua attività. In essa egli si è dimostrato l'erede più consapevole di una sapienza geometrica antica. Ha compreso che essa è indispensabile ma non sufficiente per la stabilità di architetture moderne di grandi dimensioni. Per questo l'ha collegata all'insorgente scienza delle costruzioni. La geometria è stata per lui un metodo di misura, una regola di composizione, uno strumento di verifica statica e una fonte di simboli. Da questo punto di vista le invenzioni di Gaudí non hanno paragoni, documentano una genialità tuttora insuperata e una direzione per il futuro dell'architettura.

Sono molti i rapporti d'amicizia e di collaborazione che Gaudí visse, al

colore che sono intervenuti per la sua realizzazione, restando fedeli ai suoi criteri essenziali: alle geometrie, alle indicazioni statiche e simboliche. Inoltre, l'istituzione ecclesiale cattolica la onora oggi ufficialmente quale *basilica minor* nel coro dei suoi luoghi più cari attorno alla romana *basilica maior* di San Pietro. Dunque, la Sagrada Família è un grande segno di fede, popolare e colta insieme, che Barcellona addita al mondo intero.

Per introdurre il tema della geografia personale di Gaudí occorre una premessa. I suoi luoghi d'origine sono mutati non poco, soprattutto è divenuto meno armonico e continuo il paesaggio. Le foto satellitari notturne dell'Europa occidentale mostrano un territorio fittamente illuminato quasi fosse un'unica, enorme città nella quale sta anche il Camp de Tarragona, entroterra dell'omonima città, un tempo per lo più agricolo e boscoso, oggi invece popolato da città grandi e piccole. La maggiore è Reus, dove Gaudí nacque nel 1852. Più piccole sono Riudoms, dove visse da ragazzo nei periodi estivi, e La Selva del Camp, dove la sua impronta non si misura nella pietra, ma nella persistenza di un legame affettivo ed intellettuale tuttora vivo con ecclesiastici, architetti e artisti.

Gaudí condivise la passione per il canto gregoriano con Josep Maria Cogul i Monné (1862-1936), sacerdote e organista, autore di numerose opere musicali, tra le quali spiccano i *goigs*, canti devozionali alla Vergine della Misericordia di Reus. Fu legato da fraterna amicizia con Antoni Fonts i Gondolbeu (1865-1915), colto cappellano de La Selva del Camp e discepolo del vescovo Joan Baptista Grau (1832-1893) nato a Reus, vescovo a Tarragona e poi ad Astorga, dove portò con sé un folto gruppo di sacerdoti tarragonensi. All'architetto il vescovo Grau affidò l'incarico di progettargli il palazzo vescovile. Nella vicina città di León, durante i lavori per la costruzione di Casa Botines, il canonico Gaetà Sents Grau, nativo di Riudoms, ospitò Gaudí. Quest'ultimo fu legato anche a Ventura Gassol (1893-1980), ex seminarista e politico che, durante la guerra civile scoppiata nel 1936, permise ai funzionari municipali di Barcellona di nascondere, mu-

randoli, molti modelli in gesso della Sagrada Família che sarebbero stati indispensabili per la sua costruzione, salvandoli dall'attacco anarchico.

Dopo la morte dell'architetto nel 1926, il gaudinismo continuò a pulsare con forza fino a oggi a La Selva del Camp. Joan Francesc Ràfols i Fontanals (1889-1965), architetto in proprio a La Selva del Camp e collaboratore diretto di Gaudí nel laboratorio della Sagrada Família, fu autore della prima monografia su di lui (1927). Catalogò il suo archivio personale e salvò parte della memoria documentale prima che andasse perduta durante la guerra civile. Fu anche fondatore e primo direttore della *Catèdra Gaudí* presso l'Università Politecnica della Catalogna nel 1956, tuttora molto attiva. Non mancarono storici, come Joaquim Guitert i Fontserè (1875-1957) ed Eufemià Fort i Cogul (1908-1979) che studiarono approfonditamente il progetto giovanile di Gaudí, Eduard Toda e Josep Ribera per il monastero cistercense di Poblet.

L'indagine sulle personalità provenienti da quest'area tarragonense potrebbe continuare. Brevemente si richiamano qui, tra gli architetti collaboratori di Gaudí e professionisti con propria attività, oggi oggetto di indagini storiche: il reusense Francesc Berenguer i Mestres (1866-1914); Sugrañes i Gras, già nominato, che diresse il cantiere della Sagrada Família per dieci anni dopo la sua morte; Joan Rubió i Bellver (1870-1952), molto attivo a Barcellona sia come professionista che in ruoli pubblici; Josep Maria Jujol i Gibert (1879-1949), tra i più noti collaboratori di Gaudí, soprattutto per la sapiente esecuzione di decorazioni ceramiche, come gli ormai celebri *trencadis*, e pittoriche; Cèsar Martiñell i Brunet (1888-1973), figura poliedrica, autore di molte cantine, dette "cattedrali del vino" per la loro bellezza, e noto per i suoi numerosi libri su Gaudí; Josep Francesc Ràfols i Fontanals (1887-1965), anche storico dell'ar-



Gaudí in un'illustrazione d'epoca

di fuori di quelli familiari, con personalità provenienti dalla sua terra d'origine. Rapporti che dimostrano come egli sia stato uomo partecipe di un popolo e di una cultura ad alta densità di valori civili e religiosi.

Questo 2026 segna un punto di svolta nella memoria collettiva della Catalogna con la celebrazione del centenario della morte di Gaudí. La sua cattedrale è oggi cantiere aperto in via di completezza. E non è solo opera sua; vive anche del contributo di tutti

te e studioso del modernismo.

Tra gli artisti, lo scultore Carles Mani i Roig (1866-1911), influenzato da Auguste Rodin conosciuto a Parigi, fu figura chiave nel laboratorio gaudiniano. Suo è il crocifisso chiestogli per Casa Batlló e ripetuto nella Sagrada Família. Ricardo Opisso (1880-1966) illustratore molto celebre, legato al gruppo di artisti Els Quatre Gats tra i quali vi era Picasso, collaborò nella Sagrada Família con Gaudí del quale ha disegnato gustose e indimenticabili figure.

Tra i riferimenti per la comprensione del genio catalano nell'evoluzione del suo percorso di ricerca artistica e religioso, vi è oggi Armand Puig i Tàrrach (1953) sacerdote, teologo e bibliista, nativo della Selva del Camp. A lungo attivo a Barcellona, è stato nominato nel 2023 da Papa Francesco presidente di Avepro (Agenzia per la Valutazione e la Promozione della Qualità delle Università e Facoltà Ecclesiastiche) in Vaticano. Puig ha fornito una visione teologica e simbolica molto convincente della basilica gaudiniana in più scritti. «Si potrebbe pensare - scrive - che la Sagrada Família sia un'immensa allegoria (...). Proprio al contrario [in essa...] il simbolismo agisce dal primo momento nella concezione e nell'esecuzione della costruzione. Riteniamo (...) che tale scelta sia dovuta (...) al cristianesimo, popolare e colto contemporaneamente, che Gaudí plasma in un'architettura che trabocca di simboli», una "vera *Summa teologica*, (...) che esprime il mistero cristiano", "una grandiosa catechesi mistagogica" destinata a essere compresa perché arte in dialogo costante con la liturgia. Puig iscrive in questo modo la basilica barcellonaese nella dinamica del grande movimento di riforma liturgica che, iniziato nei monasteri benedettini a metà del XIX secolo, si è diffuso in tutto l'Occidente fino a configurare le premesse portate a compimento dal concilio vaticano II.

La cultura attuale vive sempre più di ricorrenze, come i centenari. Costituiscono stimoli di mobilitazione notevole e rinnovano interessi che aggiornano interpretazioni storiche, tengono viva la memoria di grandi personalità ed eventi. Tra le singolarità notevoli del grande Gaudí va riconosciuto anche, per comprenderlo, non solo il legame con la terra d'origine, con la sua luce, i suoi colori, le sue tradizioni e devozioni, ma anche la rete di memorie vive provenienti dal suo mondo nativo. Il centenario della sua morte dunque può essere vissuto come celebrazione che ne riconosce la grandezza internazionale ma anche che ce lo avvicina, restituendoci le coordinate di una fraternità laboriosa costruttiva di pace.

A margine della mostra «Buzzati e l'Aldilà» dedicata al suo «Poema a fumetti»

Quel senso del mistero immanente alla vita

di NICOLA BULTRINI

Centoventi anni fa, il 16 ottobre 1906, nasceva Dino Buzzati, uno dei più grandi scrittori del nostro Novecento. Dotato di grande ingegno immaginifico, la sua scrittura da un lato aderisce alla realtà, dall'altro è protesa verso il fantastico, come dimensione complementare. Ciò gli ha consentito di muoversi artisticamente a 360 gradi, dal romanzo ai racconti, dalle cronache sportive a quelle di guerra, e poi la poesia, la pittura, il teatro. Finanche al fumetto. E proprio al suo *Poema a fumetti* è stata recentemente dedicata la mostra *Dino Buzzati e l'Aldilà*, allestita a Milano, nel Laboratorio Mondadori. La mostra è stata curata da Virgilio Villoresi e Lorenzo Viganò, che è prima di tutto il massimo curatore di tutta l'opera Buzzatiana e che ci spiega: «L'esposizione è iniziata con i materiali utilizzati per la realizzazione del film *Orfeo*, di Virgilio Villoresi, ispirato proprio al *Poema a fumetti*. Il visitatore è potuto entrare all'interno delle pagine del libro e quindi nel laboratorio di Buzza-

ti, per raccontare come è nato il *Poema*, come l'autore ci ha lavorato, quali materiali ha utilizzato. Si tratta di una lavorazione molto avanti rispetto ai tempi, con citazioni e autocitazioni, rielaborazione di opere d'arte famose (da Munch a Dalí), immagini di riviste, fotogrammi di film celebri, (come il *Nosferatu* di Murnau), e poi ci sono le foto che l'autore ha scattato alla giovane moglie Almerina e che ha prestato il volto alla protagonista del libro *Euridice* ("Eura") e al pittore Antonio Recalcati che invece diventa Orfeo ("Orfi"). Sono stati esposti veri e propri cimeli dello scrittore: taccuini manoscritti, la macchina fotografica Polaroid, gli sci, la macchina da scrivere; è stato offerto così al visitatore un percorso immersivo, tra mito e cronaca, città e montagne, paure e spiritualità.

«Il *Poema a fumetti* usciva nel 1969 e, quanto a immaginario, è un perfetto specchio dell'epoca, ma è anche la prima *graphic novel* italiana. Per tale ra-

gione creò un po' di disorientamento nel mondo editoriale. Buzzati ne era consapevole, ma ebbe a dire che certe cose bisogna farle perché vengono su dal profondo e quindi non si possono evitare. Ovviamente si è dedicato al libro con la stessa autenticità e lo stesso rigore che ha messo nei grandi romanzi. Quando lo regalò alla moglie disse che lei lo avrebbe stampato dopo vent'anni. Invece grazie alla lungimiranza di Arnoldo Mondadori, l'opera è stata subito pubblicata».

La prima edizione, infatti, è andata esaurita in pochissimo tempo, poi ne sono seguite molte altre. Il libro, anche tradotto all'estero, è stato un punto di riferimento per le generazioni successive di artisti fumettisti come Milo Manara, Lorenzo Mattotti. Ma come leggere il *Poema* di Buzzati? «Ci sono diversi piani di lettura - continua Viganò - percorsi che il lettore è chiamato a seguire, che si intrecciano creando una specie di

gioco interattivo, da prendere assolutamente sul serio. È anche un po' il manifesto della poetica buzzatiana, perché dentro ci sono i suoi grandi temi. Prima di tutto l'aldilà e quindi il continuo rapporto vita/morte. Il titolo originale era *La cara morte*; morte definita "cara" perché, pur definendosi ateo, Buzzati diceva che è la morte a dare senso alla vita. Tanto che il libro può anche essere inteso una specie di inno alla vita attraverso la rappresentazione della morte».

Altro elemento forte nel *Poema*, come in tutta l'opera buzzatiana, è il senso del mistero immanente nella nostra vita.

«Per rendere credibile il fantastico, Buzzati deve rimanere il più possibile realistico. Però nella realtà che conosciamo ogni volta apre un piccolo spiraglio, attraverso il quale ci mostra la presenza di un altrove. La domanda cruciale è, cosa è reale, ciò che vediamo o ciò che sta al di là, in un altrove? Inevitabilmente, nei suoi racconti le vicende narrate sono in realtà il pretesto per interrogarci e cercare di capire noi stessi».

